Rassegna stampa

Lunedì 10 Novembre 2014

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803

LA STAMPA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

10-NOV-2014
da pag. 5

Ecco la nuova tassa comunale Mano libera su aliquote e detrazioni

Si parte a metà 2015: addio a Tasi e Imu, ma c'è il rischio stangata

PAOLO RUSSO
ROMA

Sindaci liberi di aumentare o tagliare a proprio piacere i tributi locali che oggi come oggi valgono la bellezza di circa 30 miliardi di euro e che da anni sono in continua crescita. «Se local tax deve essere che lo sia fino in fondo» spiega a chiare lettere il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta, che per Padoan e Renzi sta seguendo la delicata partita sul nuovo tributo unico comunale, destinato a radunare sotto la stessa sigla Tasi, Imu, Tosap (l'imposta sull'occupazione del suolo pubblico) e, forse, la Tari sui rifiuti. Anche se quest'ultima alla fine potrebbe rimanere fuori, sia perchè versata anche dagli inquilini e sia perché calcolata sulla base degli effettivi «consumi di immondizia». La local tax segnerebbe invece la fine della Tasi a carico degli affittuari, che in questi mesi si è rilevata una seccatura, più per calcolarla che per gli importi in larga misura modesti.

Della tassa unica il governo ne comincerà a discutere ufficialmente da oggi con l'Anci per arrivare entro la fine della settimana ad un testo definitivo sotto emendamento alla legge di stabilità. Anche se le difficoltà legate ai meccanismi di calcolo del gettito potrebbero alla fine consigliare un «emendamento annuncio», con data di avvio e contorni della riforma, rimandando i dettagli della stessa a qualche altro provvedimento applicativo. I sindaci chiedono tempo per far decantare un po' la nuova imposta, che dovrebbe diventare operativa nella seconda metà dell'anno prossimo, semplificando la vita ai contribuenti con un pagamento unico. Anche se per il sospirato bollettino precompilato bisognerà aspettare il 2016.

In ogni caso l'esecutivo sembra orientato a lasciare la massima autonomia impositiva ai sindaci, senza indicare forbici entro le quali dovrebbe oscillare l'aliquota e senza nemmeno introdurre dall'alto quelle detrazioni che dovrebbero salvare dal tributo gli immobili di minor pregio. Nei giorni scorsi si era ventilata l'ipotesi di riprodurre il modello Imu, con una detrazione fissa di 200 euro e una di 50 per ciascun figlio, ma ora si preferirebbe anche su questo lasciare mano libera ai comuni, che sulla Tasi sono riusciti a produrre la bellezza di 100mila combinazioni diverse di pagamento.

Ma anche la piena libertà concessa ai sindaci di agire sulla leva fiscale potrebbe non far dormire sogni tranquilli ai contribuenti, soprattutto quelli che vivono in paesi e città con i bilanci in dissesto. Fino ad oggi infatti quel po' di autonomia impositiva lasciata agli enti locali si è trasformata quasi sempre in un salasso capace di riassorbire, anche con gli interessi, i tagli delle tasse decisi a livello nazionale.

La Uil Servizio politiche territoriali evidenza che la Tasi sulla prima casa è risultata più cara della vecchia Imu per una famiglia su tre, mentre la tassa sui rifiuti è passata dai 225 euro medi a famiglia di cinque anni fa ai 320 di quest'anno. Per non parlare dell'addizionale comunale Irpef. Quest'anno sono 978 i comuni che hanno deciso di aumentare l'aliquota, con un aumento medio del 7%, che sale al 24,7% se calcolato sempre nell'ultimo quinquennio.

Con la local tax le addizionali Irpef dovrebbero se non altro essere «statalizzate». Il gettito rimarrebbe invariato ma ad incassare sarebbe l'amministrazione centrale. Questo per compensare il mancato gettito dell'Imu su capannoni, alberghi e centri commerciali, circa 4 miliardi e mezzo che oggi vanno allo Stato e che domani sarebbero incassati dai Comuni.

La riforma della fiscalità comunale sarebbe poi accompagnata da una copertura statale degli interessi per i nuovi mutui fino a 3 miliardi di euro, dal tratto di penna su una serie di vincoli e regole su interessi passivi e spese del personale e dall'addio all'obbligo di destinare all'abbattimento del debito pubblico il 10% degli introiti derivanti dalla vendita di immobili.

Che soprattutto la local tax sia a rischio di aumenti surrettizi d'imposta Renzi lo sa bene, ma il premier è oramai deciso a togliere alibi ai Comuni lasciando loro massima autonomia, sapendo che saranno poi i cittadini elettori a non fare sconti. Una sfida dove la posta in palio è l'efficienza dell'amministrazione locale, ma anche il portafoglio dei contribuenti.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803

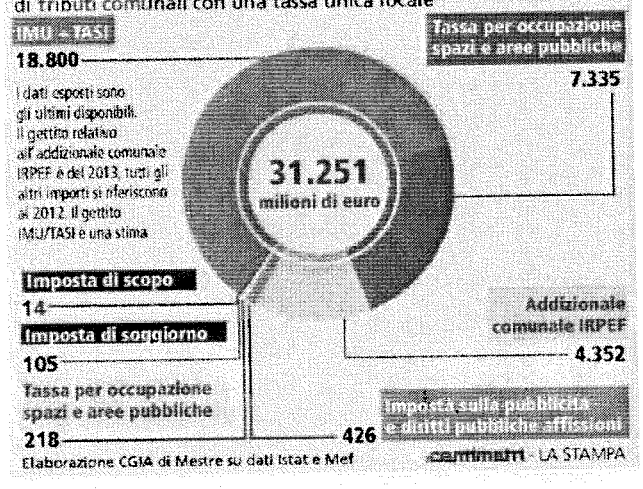
LA STAMPA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

10-NOV-2014
da pag. 5

La tassa unica

Quanto porterebbe l'eventuale sostituzione della miriade di tributi comunali con una tassa unica locale



I dati esposti sono gli ultimi disponibili. Il gettito relativo all'addizionale comunale IRPEF è del 2013, tutti gli altri importi si riferiscono al 2012. Il gettito IMU/TASI è una stima

Elaborazione CGIA di Mestre su dati Istat e Mef

centimetri - LA STAMPA

Tasi e Imu

La local tax radunerà sotto la stessa sigla i tributi sulla casa Sparirà invece il balzello previsto per chi è in affitto

Tosap

L'imposta sull'occupazione del suolo pubblico sarà nella tassa unica. La Tari invece potrebbe restare fuori

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.848.000 | la Repubblica | 10-NOV-2014
Diffusione: 431.913 | Dir. Resp.: Ezio Mauro | da pag. 9

L'ECONOMIA

Incubo correzione sulla manovra Katainen guida i falchi della Ue "Servono 3,3 miliardi rischio procedura"

ALBERTO D'ARGENIO

A PAGINA 9

La Ue avverte l'Italia: pronti alla procedura

La Commissione Juncker minaccia una nuova correzione da 3,3 miliardi sul 2015 e un early warning sul debito
Palazzo Chigi spinge sul Jobs act entro dicembre, anche con la fiducia. Ma in Parlamento i tempi sono stretti

IL RETROSCENA
ALBERTO D'ARGENIO

Difficile negoziato per ottenere il 24 novembre l'ok e con una serie di osservazioni

ROMA. Sarà di nuovo scontro tra governo e Commissione europea. E questa volta gli esiti del confronto potranno cambiare gli equilibri politici in Italia e tra Bruxelles e le capitali della zona euro. Perché su Roma pende la minaccia di una nuova manovra correttiva e della pubblicazione di un early warning sui conti pubblici, primo passo di una procedura per deficit eccessivo in base alla regola del debito. Un durissimo uno due che la Commissione sta preparando per il 24 novembre. Ma si negozia, e l'esito del dialogo interno alla squadra di Juncker e tra Bruxelles e Roma non è scontato. La partita è aperta.

Lo scorso 29 ottobre la Commissione uscente, guidata da Barroso, aveva evitato di respingere la Legge di Stabilità italiana perché non aveva ravvisato palesi violazioni delle regole Ue. Ma per scampare la bocciatura Renzi aveva negoziato una correzione di 3,3 miliardi del deficit strutturale — un successo visto che sulla carta avrebbe dovuto fare più del doppio — con la quale credeva di essersi messo al riparo da sorprese future. Ma non è così.

Ora la palla è passata al nuovo esecutivo comunitario, quello di Juncker. Che il 24 novembre si esprimerà sulle manovre di tutti i paesi dell'eurozona. E in queste ore per l'Italia si parla di imporre una ulteriore correzione, altri 3,3 miliardi, in modo da portare nel 2015 l'abbattimento del deficit strutturale (calcolato al netto del ciclo economico) dallo 0,3% allo 0,5%. Richiesta che sarebbe motivata da un nuovo calcolo fatto dai tecnici di Bruxelles alla luce delle previsioni economiche Ue della scorsa settimana. In sostanza, la correzione messa fin qui in cantiere del deficit strutturale (diverso quello nominale, con l'Italia proprio sul filo del fatidico 3% di Maastricht) non impatterebbe sufficientemente sul debito, che continuerebbe a salire violando il Fiscal Compact.

Uno schiaffo per l'Italia, al quale si potrebbe aggiungere un altro, durissimo, colpo: la pubblicazione contestuale di un rapporto scritto in base all'articolo 126.3 del Trattato di Lisbona. Tradotto, un early warning sui conti, il primo step di una procedura per deficit eccessivo per la regola del debito che non sarebbe ancora operativa, ma che potrebbe partire in ogni istante con pesanti richieste di correzioni dei conti che per l'Italia potrebbero non essere sostenibili dal punto di vista economico e politico. Non solo, la Commissione accompagnerebbe il cartellino giallo con un programma sui tempi di approvazione delle riforme e sulla tenuta del debito, che di fatto metterebbe le briglie al governo Renzi.

Questo scenario, confermato a *Repubblica* da fonti concordanti, preoccupa il governo. Ma anche in Commissione non tutti sono d'accordo con un approccio così rigorista dettato dalla sfiducia che diversi dirigenti europei hanno sulla capacità italiana di completare le riforme. A favore della linea dura, raccontano a Bruxelles, ci sarebbero i due vicepresidenti con competenze economiche, il finlandese Katainen e il lettone Dombrovskis, entrambi ex premier. Al momento resta sfumata la posizione del commissario agli Affari economici Moscovici, sulla carta amico della flessibilità, mentre le speranze sono riposte in Juncker, che sembra avere la volontà di non andare allo scontro con l'Italia ma che deve trovare una difficile quadra politica all'interno della Commissione e con le capitali, Berlino in testa.

In caso prevalesse la scelta di non picchiare, il 24 novembre l'Italia riceverà solo una serie di osservazioni sulla manovra, ma Bruxelles continuerà a tenere il fiato sul collo di Roma con un pressing più soft, magari con una serie di lettere informali per pungolare il governo ad andare avanti sulle riforme. Ma poi a marzo e aprile ci sarebbe comunque la resa dei conti, che Renzi e Padoan potrebbero però affrontare magari con diverse riforme approvare e dunque con più argomenti per difendersi. Resterebbe comunque possibile, a gennaio, l'apertura di una procedura per squilibri macroeconoimci, meno pesante di quella sul debito, ma comunque in grado di garantire a Bruxelles un controllo sull'operato del governo e sulle riforme.

Dall'esito del confronto delle prossime due settimane si capiranno gli equilibri interni alla Commissione, con Juncker che si è sempre detto a favore di un nuovo corso politico sull'economia, ma che poi ha piazzato sopra alla "colomba" Moscovici due vicepresidenti come Katainen e Dombrovskis. Sarà anche un nuovo test europeo per Renzi, che non a caso nei prossimi giorni cercherà di rafforzare l'asse anti-austerity interno al Partito socialista europeo con una tappa a Bucarest per sostenere il collega Victor Ponta al ballottaggio e andando al congresso del Ps portoghese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913

la Repubblica

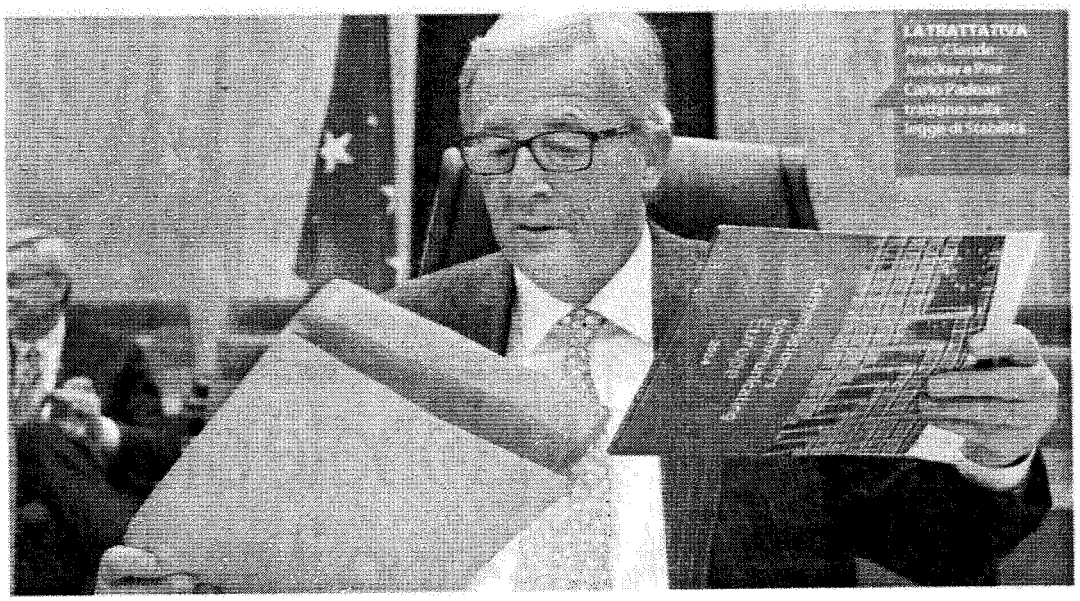
Dir. Resp.: Ezio Mauro

10-NOV-2014
da pag. 9

LA PRIMA CORREZIONE
La Commissione uscente di Barroso il governo ha concordato un taglio del deficit strutturale di 3,3 miliardi

LA NUOVA CORREZIONE
Il nuovo esecutivo Juncker potrebbe imporre un ulteriore sforzo da 3,3 miliardi per rispettare il fiscal compact

IL DEBITO NON CALA
La recessione e le mancate privatizzazioni terranno il rapporto debito/Pil sopra il 130% mancando il calo voluto dall'Ue



LA TRATTATIVA
Pier Carlo Padoan tratta sulla legge di stabilità

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 951.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
10-NOV-2014
da pag. 5

Dall'entrata in vigore dello Statuto del contribuente sono 86 le deroghe esplicite, 16 a favore di cittadini e imprese

Tasse retroattive: in tre anni conto da 10 miliardi di euro

Dal 2011 al Ddl di stabilità boom di imposte per il passato e maxi-acconti

Arriva a 10 miliardi di euro il conto del "Fisco retroattivo", contando le imposte con effetto per il passato e i maxi-acconti dal 2011 a oggi. Complessivamente, le violazioni del principio di non retroattività dello Statuto del contribuente sono 86 dal 2000, limitando il conteggio a quelle espresse.

Il record in termini di maggiori imposte retroattive spetta alla manovra salva-Italia del 2011, mentre negli ultimi due anni si è affermata la tendenza a chiedere ai contribuenti super-acconti o ad anticipare i versamenti previsti su più anni. Ma non mancano le norme retroattive pro contribuente, come la deducibilità dell'Imu sui fabbricati strumentali.

Dell'Oste e Parente ▸ pagina 5

Tasse retroattive, conto da 10 miliardi

Dal salva-Italia all'ultimo Ddl di stabilità, boom di imposte e maxi-acconti con effetto per il passato

Le eccezioni

Dal 2000 lo Statuto del contribuente ha subìto 86 deroghe espresse

In controtendenza

Tra le norme di favore ci sono alcune semplificazioni non ancora in vigore

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

Valgono più di 10 miliardi le imposte retroattive e i maxi-acconti chiesti agli italiani negli ultimi tre anni, dal decreto salva-Italia del 2011 al Ddl di stabilità per l'anno prossimo. Tasse decise oggi, ma pagate "da ieri". E sì che lo Statuto del contribuente vieta (o, meglio, vieterebbe) l'introduzione di imposte con effetto retroattivo. Ma lo Statuto è, per l'appunto, una legge ordinaria, e come tale può essere superato senza conseguenze da altre leggi o decreti legge: cosa che negli ultimi quattordici anni è successa 86 volte, solo contando le deroghe esplicite, cioè quelle che mettono nero su bianco l'eccezione.

Ad esempio, nel Ddl di stabilità che il Parlamento dovrà approvare entro fine anno c'è l'aumento dall'11,5% al 20% della tassazione sui rendimenti dei fondi pensione, con effetti fiscali in parte già dal 1° gennaio 2014, e un vantaggio per l'Erario di 450 milioni di euro annui. Nello stesso Ddl, però, ci sono anche l'incremento del prelievo sui dividendi incassati da fondazioni e trust, e - soprattutto - il ritocco dell'aliquota base Irap. Un intervento, quest'ultimo, che di fatto cancella lo sconto deciso con il decreto sugli 80 euro, ma che va letto insieme all'abolizione del prelievo sulla componente lavoro a partire dall'anno d'imposta 2015.

Gli «anticipi»

Se si allarga un po' la prospettiva, si vede che nei primi anni dopo l'emanazione dello Statuto, erano più frequenti le deroghe "procedurali" o comunque legate ai termini di accertamento e riscossione, o ai criteri di calcolo dell'imponibile. Negli ultimi anni, invece, l'urgenza di far quadrare i conti pubblici ha aumentato le imposte retroattive vere e proprie. Non a caso, il record spetta al salva-Italia del premier Mario Monti, che prevedeva tra l'altro 2,2 miliardi in più di addizionale regionale Irpef per l'anno d'imposta 2011.

Ma c'è un altro trend recente: non solo nuove imposte decise per il passato, ma anche acconti maggiorati, per così dire a titolo di "anticipo". Nel 2013, mettendo insieme i maxi-versamenti per le banche e le imprese, lo Stato ha incassato quasi 3,7 miliardi di competenza degli anni d'imposta successivi. Creando un flusso di minori introiti che è già visibile dalle ultime statistiche sulle entrate tributarie e con cui bisognerà fare i conti. Ed è appena il caso di notare quanto i maggiori incassi del 2013 si avvicinino ai 4 miliardi mancanti per l'abolizione dell'Imu sull'abitazione principale.

Quest'anno la tendenza si è attenuata, ma non è sparita, come dimostra la decisione di riscuotere nel 2014 tutti i 600 milioni di euro dell'imposta sostitutiva sulla rivalutazione dei beni d'impresa. Tributo che invece la legge di stabilità votata un anno fa dal Parlamento spalmava su tre esercizi.

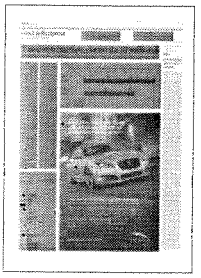
I (pochi) sconti

Tra le norme retroattive non mancano quelle favorevoli ai contribuenti, anche se sono in minoranza: 16 su 86. Di queste, però, 13 sono state approvate o proposte quest'anno. Merito di alcune agevolazioni, come l'abbassamento al 10% dell'aliquota della cedolare secca sui contratti a canone concordato, la deducibilità parziale dell'Imu sui fabbricati strumentali o il bonus per la ristrutturazione degli alberghi (peraltro ancora in attesa dei provvedimenti attuativi). Nella lista, invece, non è compreso il bonus Irpef da 80 euro, che è scattato sì nel 2014, ma dopo il varo del decreto legge.

Altre norme pro-contribuente sono quelle taglia-adempimenti contenute nel decreto semplificazioni: dall'innalzamento a 10mila euro della soglia per le comunicazioni *black-list* fino al prolungamento da tre a cinque anni del periodo da monitorare per stabilire se una società in perdita è "di comodo". Il decreto, però, non è ancora in vigore. E il rischio è che cancellare o modificare un adempimento a novembre, ma con efficacia dal 1° gennaio, possa creare più problemi di quanti ne risolva.

@c_delloste
@par_gio

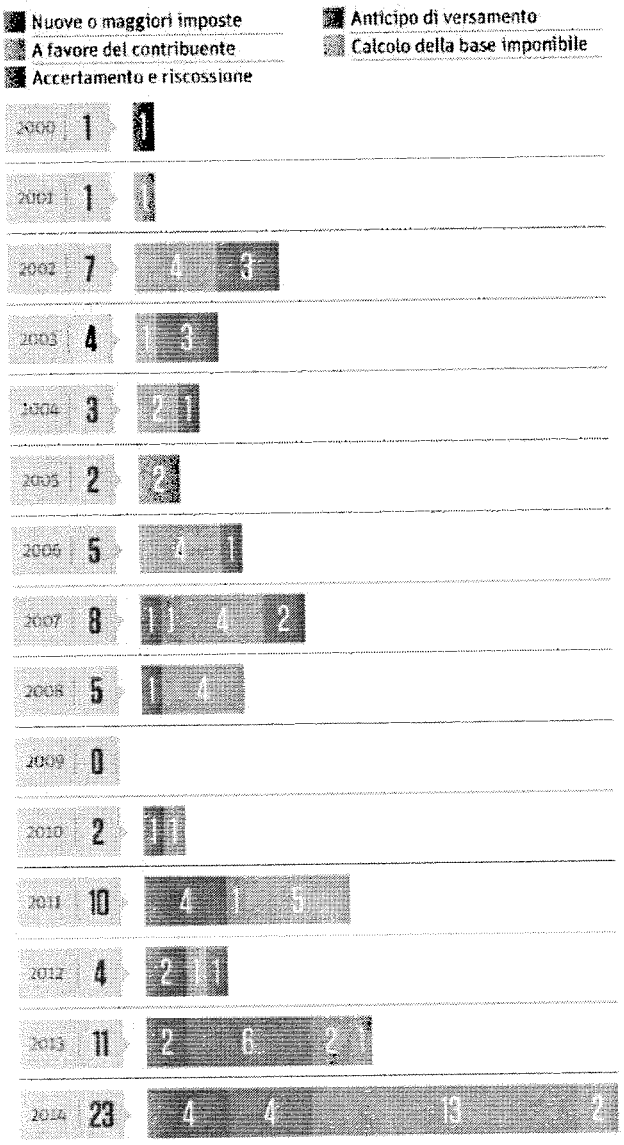
© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

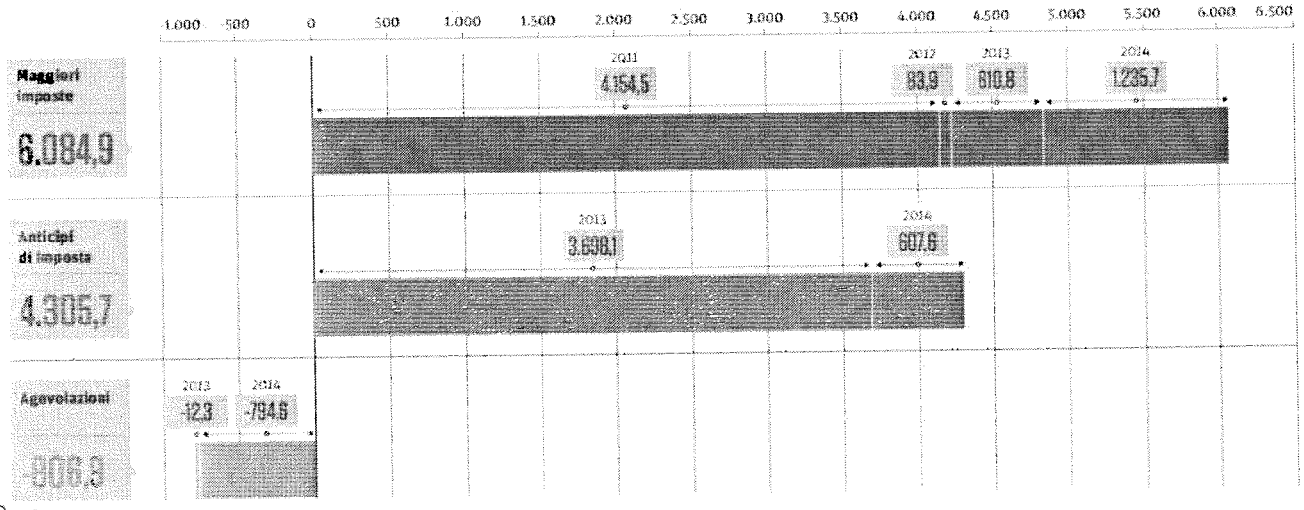
Il trend

Le deroghe esplicite al divieto di norme retroattive e i contenuti



L'impatto

Il gettito annuo delle imposte, degli anticipi d'acconto e delle agevolazioni introdotte a partire dalla manovra salva-Italia, secondo le relazioni tecniche. **Dati in milioni di euro**



data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

10-NOV-2014
da pag. 7

IL RICATTO DELL'ANM

I magistrati come la Fiom: «Se ci toccate è sciopero»

di Anna Maria Greco

a pagina 7

Ricatto dei giudici in stile Fiom: sciopero se si tocca l'autonomia

L'Anm proclama l'agitazione nel caso in cui la riforma sulla responsabilità civile fosse un freno per l'indipendenza delle toghe. Il presidente Sabelli: «È pericoloso»

105
Gli anni di vita dell'Anm. Sorta a Milano nel 1909, sciolta nel 1925 e rifondata nel 1944 a Roma

9mila
Gli iscritti all'associazione nazionale magistrati. La linea decisa ieri ha raccolto 1.718 consensi

il caso

di **Annamaria Greco**
Roma

SPADA DI DAMOCLE
La minaccia al governo è quella di paralizzare tutti gli uffici giudiziari

Non indossano le tute blu dei metalmeccanici della Fiom, ma i magistrati hanno una gran voglia di scendere in piazza, con la toga, contro il governo Renzi.

Sciopero generale, sciopero bianco, moratoria al governo, mobilitazione e assemblee distrettuali pubbliche in tutt'Italia: nell'assemblea straordinaria dell'Anm a Roma le proposte di agitazione hanno sfumature diverse.

Alla fine non prevale quella più radicale, ma la minaccia di incrociare le braccia paralizzando tutti gli uffici giudiziari viene lasciata come una spada di Damocle sul capo del premier Matteo Renzi.

L'Anm proclama lo stato di mobilitazione e non esclude «ulteriori forme di protesta», compreso lo sciopero, se «il provvedimento sulla responsabilità civile dovesse mettere a rischio l'autonomia e l'indipendenza della magistratura».

Soprattutto contro questa riforma che nei prossimi giorni sarà in aula al Senato, infatti, la base ribolle di rabbia e cerca di fare pressione sull'esecutivo perché si riscriva il provvedimento in versione meno dura.

«Sulla responsabilità civile - dice il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli - abbiamo visto emendamenti e proposte veramente pericolose, come quella sul sindacato dell'interpretazione delle norme. A queste proposte diciamo fermamente di no».

E poi ci sono i tagli delle ferie, introdotti dal decreto legge sulla giustizia civile appena approvato dal parlamento, ci sono i tetti agli stipendi più alti e crescono i timori di interventi su tutte le retribuzioni.

I vertici del «sindacato» delle toghe cercano ancora di evitare lo scontro duro e chiedono un confronto urgente con il governo. Negli ultimi giorni le voci della protesta più radicale avevano già percepito che avrebbe prevalso quella che qualcuno già chiama la «paxorlandiana», dal nome del ministro della Giustizia che fa ogni sforzo per non rompere il dialogo con le toghe. Circolava anche la voce che se ci fosse stato l'annuncio di uno sciopero, i rappresentanti governativi delle varie correnti, dai sottosegretari al dirigenti degli uffici ministeriali, sarebbero stati ritenuti responsabili e costretti a tornarsene a casa. Questo, per dire del clima alla vigilia dell'assemblea dei 9mila magistrati iscritti.

La linea decisa ieri ad ampia maggioranza, con 1.718 voti alla mozione di Silvana Sica, è quella critica ma ancora dialogante indicata dalle correnti Unicost e Area, che hanno il peso preponderante nella giunta dell'Anm.

Non passa quella dell'indipendente Carlo Fucci, che definendo la riforma della responsabilità civile dei magistrati «pericolosa», chiede la proclamazione di uno sciopero generale.

Non passa neppure la mozione dell'ex presidente di Magistratura indipendente Stefano Schirò e di Pasquale Grasso che, in caso di chiusura totale di governo e parlamento, invita i magistrati ad una sorta di sciopero bianco, con «forme progressive di reazione».

L'Anm insomma punta in questo momento ad ottenere, almeno, una riscrittura del testo sulla responsabilità civile, che allontani definitivamente l'ombra dell'azione diretta nei confronti delle toghe per gli errori giudiziari e dell'ampliamento del ventaglio di casi per i quali sarà possibile chiedere i risarcimenti. Se questo non avverrà, scatterà la forma di protesta più forte. Intanto, il calendario della mobilitazione prevede l'11 dicembre assemblee nei distretti giudiziari e il 17 gennaio una Giornata della giustizia, con le porte dei tribunali aperte ai cittadini.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

10-NOV-2014
da pag. 3

Palazzo Chigi »

L'incubo di Matteo: gli agguati in Parlamento

Il premier vuole accelerare sulle riforme per evitare la partita della successione

Laura Cesaretti

Roma «Un cortocircuito micidiale, dal quale rischiamo di non uscire vivi». Un dirigente parlamentare del Pd fotografa così la possibile - e assai prossima - sovrapposizione tra partita delle riforme e partita del Quirinale, in un Parlamento ingovernabile come mai prima: un parlamento nel quale i gruppi parlamentari del partito di Renzi sono stati scelti dai nemici di Renzi, e quelli del centrodestra sono in via di balcanizzazione.

Il rischio di dover scegliere il prossimo inquilino del Colle con queste Camere è ben presente a Matteo Renzi: «Dopo mesi di voti di fiducia e prove di forza, andare al voto segreto sul Quirinale è come aprire la valvola di una pentola a pressione: si scaricherà di tutto in quegli scrutini. È l'unica partita davvero insidiosa per Renzi, che in questo Parlamento non avrà mai i numeri per eleggere una figura alla Pinotti», spiegano nel Pd. Sullo sfondo si stagliano giocatori pericolosi: «È chiaro che personaggi come Draghi da un lato e Prodi dall'altro non andrebbero al Colle per tagliare nastri ma per comandare. E noi potremmo anche fare le valigie», dice un renziano di rango, che ammette che entrambi sono in partita ma nutre la speranza che «si elidano a vicenda». E che si possa ancora ritardare l'addio di Napolitano, accelerando le riforme.

Oggi a Palazzo Chigi è previsto un vertice informale sulla riforma elettorale, con il premier e tutti coloro che stanno seguendo il dossier Italicum (Boschi, Guerini, Finocchiaro, i capigruppo), per fare il punto alla vigilia del martedì fatidico, quello in cui la legge va incardinata in commissione al Senato. Con l'ombra delle dimissioni di Giorgio Napolitano che incombono all'orizzonte. Si attende, con qualche ansia, il responso di Silvio Berlusconi, perché è chiaro a tutti che senza i voti (si spera compatti) di Forza Italia la legge elettorale non vedrà la luce. Sul secondo forno grillino non si fa molto affidamento: «Non possiamo cambiare alleanza, perché con il Cavaliere dobbiamo fare la riforma del Senato», ragiona il senatore Francesco Russo. «Cercare un accordo sulla legge elettorale con Grillo, ammesso sia possibile, significherebbe archiviare le modifiche costituzionali e andare subito al voto».

Il neoministro Paolo Gentiloni legge in positivo i messaggi che arrivano dal Colle: «Napolitano ha chiarito che le sue dimissioni non sono oggetto di discussione, il quando e il come li deciderà lui. Io spero che vada avanti il più possibile, ma la prospettiva che ha aperto è anche un incoraggiamento a fare presto sulle riforme». E la linea resta quella del patto del Nazareno, di cui Napolitano è, in fondo, il terzo contraente: «Non vedo motivi per cui Berlusconi abbia interesse a sfilarsi», dice Gentiloni, «che l'accordo alla luce del sole con M5S sulla Consulta renda possibile una grande alleanza su altro, francamente, non mi pare possibile». Dunque bisogna andare avanti nell'accordo con Berlusconi, sperando che tenga. Garantendo al Cavaliere, in cambio del premio alla lista, la soglia del 5% e un buon numero di capilista bloccati (ieri la Boschi parlava di 100): un combinato disposto che costringerebbe la fronda interna (vedi Fitto, che col premio alla coalizione sarebbe incentivato a fare un partitino del Sud che poi si allea alle proprie condizioni) a restare dentro Fi.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

10-NOV-2014
da pag. 3

I nodi

1 Tempi lunghi per l'Italicum

Renzi è convinto che con l'addio di Napolitano i tempi per l'ok all'Italicum possano dilatarsi

2 Il ruolo dell'Aula nella nuova elezione

Dopo il caos che portò alla rielezione di Napolitano Renzi teme nuovi «scherzi» dal Parlamento

3 Un presidente troppo invadente

Un nuovo presidente della Repubblica potrebbe mettere in difficoltà l'azione del premier

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

10-NOV-2014
da pag. 2

Lo scenario delle dimissioni Il premier: ha un ruolo di presidio e garanzia. Boldrini: una donna al Quirinale

«Decido io quando lasciare»

Una nota di Napolitano: resto nella pienezza dei poteri fino all'ultimo giorno

«Le decisioni che riterrà di dover prendere» rimangono «esclusiva responsabilità del capo dello Stato». Una nota del Quirinale interviene sul futuro di Napolitano, sottolineando che resterà «nella pienezza di tutte le funzioni attribuitegli dalla Costituzione» fino all'ultimo giorno. E mentre Renzi ribadisce il ruolo di garanzia del capo dello Stato, la presidente della Camera Boldrini chiede che al Colle sia eletta una donna.

alle pagine 2 e 3

Breda, Soglio, Trocino

Caso dimissioni, interviene Napolitano E richiama la pienezza dei suoi poteri

Nota del Quirinale che esprime sorpresa: responsabilità del capo dello Stato le decisioni che saranno prese

«Non conferma né smentisce»

Il Colle sceglie di non confermare né smentire la notizia

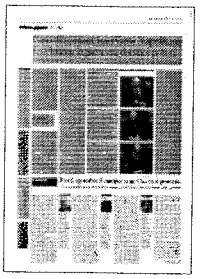
Alberto Cavallari, grande giornalista che si esercitò a lungo su riti e segreti del potere, ripeteva sempre che «quando una notizia non viene né smentita né confermata, di solito evapora». Un po' di nebbia salvifica, in grado di neutralizzare rivelazioni impreviste e non gradite, è quella in cui forse si spera al Quirinale, dopo che quotidiani e tv hanno dato «ampio spazio a ipotesi e previsioni sulle eventuali dimissioni» di Giorgio Napolitano, agitando fatalmente le acque della politica.

Tanto clamore per nulla, minimizzano sul Colle. Tutto era previsto e prevedibile, si obietta, tranne certe speculazioni. Ieri, infatti, attraverso la formula del «né si ha da smentire né da confermare», il Palazzo ha rivendicato con una nota ufficiale che «il bilancio di questa fase di straordinario prolungamento e di conseguenza le decisioni che riterrà di dover prendere», restano «esclusiva responsabilità del capo dello Stato». Il quale, si sottolinea, «come sempre offrirà ampia motivazione» dei suoi passi «alle istituzioni, all'opinione pubblica, ai cittadini». E si ricorda peraltro che «i termini della questione sono noti da tempo» e che lo stesso presidente della Repubblica aveva provveduto a indicare «limiti e condizioni, anche temporali, entro cui accettava il nuovo mandato».

È davvero così. Sono i limiti e le condizioni che Napolitano descrisse a chiusura del suo discorso d'insediamento-bis, il 22 aprile 2013, davanti alle Camere che, dopo avergliene chiesto la disponibilità, lo avevano appena rieletto «a larghissima maggioranza». Resterò, disse, «fino a quando la situazione del Paese e delle istituzioni me lo suggerirà e comunque le forze me lo consentiranno».

Ora, a parte alcuni pesanti deficit della politica (paralizzata nell'eterna inconcludenza sulle riforme), stando a ciò che ha ripetuto a diversi interlocutori è soprattutto la seconda di queste condizioni — la stanchezza cui un quasi novantenne ha diritto, specie se sotto pressione da anni — che dovrebbe spingerlo a dare una sorta di pre-annuncio di dimissioni verso la fine dell'anno. Più o meno in coincidenza con la chiusura del semestre italiano di guida europea, orizzonte da lui stesso sempre indicato. Un passo indietro che, stando a diverse indicazioni incrociate, potrebbe essere formalizzato, dopo un ultimo vaglio e bilancio della situazione politica e istituzionale, nel gennaio 2015.

Ovvio che il presidente non voglia fin d'ora impiccarsi a una data precisa, ancora da scegliere, mentre il periodo sarebbe stato invece individuato. Ma se è logico che il timing per il congedo sia «una responsabilità» che spetta a lui, e a lui solo, al Quirinale si sono forse sorpresi per certi riflessi politico-mediatici scattati subito dopo gli ultimi rimbalzi di stampa. Cioè, più o meno in quest'ordine: le incognite che si apriranno sulla



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

CORRIERE DELLA SERA

Lettori: 2.540.000

Diffusione: 477.910

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

10-NOV-2014

da pag. 2

sua uscita di scena anticipata, magari prima che sia stata messa in piedi una nuova legge elettorale; i dubbi sulle reali chance di durata di una legislatura nata già gracile; la rincorsa a costruire, e distruggere, rose dei futuribili candidati a succedergli; gli interrogativi, più maliziosi che seri, di chi già sta almanaccando su un potenziale affievolimento dei poteri di Giorgio Napolitano.

E qui sta l'altro snodo del comunicato di ieri, concepito in chiave antiansiogena, per rassicurare un'opinione pubblica confusa: non ci sarà alcun bimestre (o trimestre) bianco. Il capo dello Stato, si precisa con puntiglio, resterà «nella pienezza di tutte le funzioni attribuitegli dalla Costituzione», fino all'ultimo minuto dell'ultimo giorno.

Pronto ad affrontare e mediare qualsiasi fase critica dovesse aprirsi. Questo, si aggiunge, «facendo conto anche della speciale circostanza della presidenza italiana del semestre europeo».

Ed ecco come tutto si tiene, comprese le «illazioni» — evidentemente non tanto peregrine — sullo spartiacque di fine anno. Chiaro che da oggi il Quirinale dovrà studiare forme e modi di come comunicare al Paese una decisione del genere. Un evento che, proprio per la sua eccezionalità, merita di essere gestito con estrema ponderazione.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● Il Quirinale «non ha né da smentire né da confermare» sulle dimissioni del capo dello Stato. Il Colle lo scrive in una nota, diffusa ieri, dopo che si è tornato a parlare della possibilità che Napolitano lasci entro fine anno, in concomitanza con la fine del semestre italiano di guida dell'Ue. I «termini della questione sono noti da tempo», si legge nella nota

● Napolitano potrebbe preannunciare le imminenti dimissioni, secondo tale scenario, alla fine di dicembre: o durante l'incontro con le alte cariche dello Stato o nel messaggio agli italiani di fine anno. Le dimissioni formali potrebbero arrivare poi nel giro di qualche settimana

● Dal momento delle dimissioni formali, scatterebbero i 15 giorni previsti per la convocazione delle Camere in seduta comune (articolo 86 della Carta). Si dovranno poi designare i delegati dei consigli regionali che partecipano al voto per il capo dello Stato

● Scatterebbe anche la supplenza della seconda carica dello Stato, cioè del presidente del Senato Pietro Grasso. A regolare il voto per il Quirinale è l'articolo 83 della Carta

L'elezione

672
La scelta di Scalfaro al sedicesimo scrutinio

Nel 1992 Oscar Luigi Scalfaro è eletto presidente della Repubblica al sedicesimo scrutinio, il 25 maggio, due giorni dopo la strage di Capaci, in cui persero la vita il giudice Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta. Per Scalfaro 672 voti. A sostenerlo Dc, Psdi, Psi, Pri, Pds, Verdi, Radicali e Rete. Si insedia il 28 maggio (*nella foto Ansa, il giuramento*) e il suo mandato termina il 15 maggio 1999

707
Per l'ex premier Ciampi è sì al primo tentativo

Il 13 maggio del 1999 Carlo Azeglio Ciampi, già premier e ministro del Tesoro, è eletto al primo scrutinio, con una larga maggioranza: 707 voti su 1.010, una trentina in più del quorum necessario. Anche qui si parla però di franchi tiratori: mancano 185 voti rispetto a quelli calcolati in base all'accordo D'Alema-Berlusconi, alla base della sua elezione. Giura il 18 maggio 1999 (*foto Ansa*)

738
Dopo il primo mandato Il bis di Napolitano

È alla quarta votazione, il 10 maggio 2006, che il Parlamento elegge al Colle Giorgio Napolitano, con 543 voti (su 990 totali). Alla fine del settennato, i leader di diversi partiti chiedono a Napolitano il bis, per superare lo stallo. È rieletto, prima volta per un presidente nella storia della Repubblica, con 738 voti (su 997 in totale) al sesto scrutinio il 20 aprile 2013. Due giorni dopo giura in Parlamento (*foto Ansa*)

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

10-NOV-2014
da pag. 2

COLLOQUIO CON PRODI

«Non voglio andare al Colle»

di Monica Guerzoni

«Non ho intenzione di fare il presidente della Repubblica. I 101 franchi tiratori? Nessuna ferita da chiudere». Romano Prodi si chiama fuori dalla corsa al Quirinale.

a pagina 2

Prodi sgombra il campo: non ci ho mai pensato

«Nessuna intenzione di fare il presidente. I 101? Non c'era una ferita da chiudere»

Il colloquio

ROMA «Come può andare al Quirinale uno che impugna il telefonino al contrario?». È l'ora del tè e Romano Prodi risponde dal salotto della sua casa di Bologna. È di ottimo umore e ha voglia di scherzare, ma dopo i saluti torna serio e scandisce con forza il suo no: «Io-non-ho-nessuna-intenzione-di-fare-il-presidente-della-Repubblica». Di certo non gli è sfuggito come il suo nome sia in cima al totocandidati, né che Grillo mediti di usare la carta del voto a Prodi per mandare in pezzi il patto del Nazareno. Eppure il «prof» mostra olimpico distacco dalla partita cruciale della legislatura.

«Sto benissimo, giro come un matto per il mondo — racconta l'ex premier — Sono tornato dall'Oriente e sto partendo per gli Stati Uniti, voglio capire un po' cosa succede sul fronte economico». E l'Italia? «Mi interesso piuttosto dei cambiamenti di potere in Europa». Davvero non guarda al Quirinale? «Io non ho mai avuto lo sguardo rivolto al Colle, mai, neppure per un momento». Quanto all'agguato dei 101 franchi tiratori del Pd, l'ex premier assicura di non portare su di sé alcun segno di sconfitta: «Non c'era nessuna ferita da chiudere, perché il problema non si era mai aperto».

Un anno e mezzo dopo il tradimento, che schiantò i democratici e costrinse alle dimissioni Bersani, lo scenario è completamente mutato. «Ma il Parlamento è sempre lo stesso» ricorda Chiara Geloni, autrice con Stefano Di Traglia di un libro su quei «giorni bugiardi». E il fatto che i grandi elettori non siano cambiati è l'elemento che più inquieta i vertici del Pd, viste le fibrillazioni di casa propria e le tensioni scissioniste di Forza Italia.

L'elezione del presidente della Repubblica è sempre stato il trionfo dei trappoloni, degli agguati, delle vendette. La saga dei franchi tiratori, insomma. Nel 2013 il Pd ne schierò tra i suoi banchi un numero che resterà scolpito nelle più brutte pagine del centrosinistra: 101, appunto. E il pericolo è tutt'altro che scongiurato. Marco Follini, che di votazioni a scrutinio segreto ne ha viste tante, è convinto che «i nemici di Renzi si siano dati appuntamento tutti lì» e immagina la scelta del successore di Napolitano come «un derby tra il capo del governo e i suoi oppositori». Per l'ex leader dell'Udc, l'inquilino di Palazzo Chigi dovrà stringere alleanze a prova di bomba o proporre nomi, come Fassino e Veltroni, che possano garantire una platea più larga del Pd. «Renzi non potrà vincere questa battaglia facendo leva solo sul giglio magico», è la tesi di Follini.

La storia recente conferma che esce cardinale dall'Aula chi vi è entrato Papa, come accadde a Franco Marini. Il quale non ha dimenticato la «cosa volgare e ingiusta» che gli toccò subire. Il già presidente del Senato, ora a capo del «Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale», distilla una battuta delle sue: «Il Quirinale? Se vuole parlare della Grande guerra sono a disposizione». I preparativi del centenario fervono, è vero, però quella di Marini è anche una bella metafora per far capire quanto cruenta potrebbe essere la sfida.

Per nulla appassionato al «gioco delle ipotesi» si mostra Stefano Rodotà: «Con questo Parlamento ho avuto un po' a che fare» ricorda con amarezza il professore, che «per eleganza e riservatezza» preferisce schivare il tema: «Non vorrei che una parola, anche minima, venisse interpretata come una polemica tardiva. Eppure ce ne sarebbero tante, da dire...». Stato d'animo comprensibile per una personalità che Grillo, il 19 aprile 2013 (era un venerdì), vedeva già al Quirinale: «Votiamo Rodotà e martedì c'è il governo».

Andò diversamente dai pronostici e così è stato sempre, tranne che per Cossiga e Ciampi. E chissà quante riflessioni avrebbero ancora da distillare in materia D'Alema e Amato, altri due leader del centrosinistra stoppati dai veti e dai rancori...

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

10-NOV-2014
da pag. 2

Il primo

● Nei primi scrutini per il Colle, ad aprile 2013, il Pd punta su Franco Marini, che può godere di un appoggio trasversale (anche se tra i dem non piace a tutti: Renzi è critico). Al 1° scrutinio, con 521 voti, l'ex sindacalista è sotto il quorum

Il caso

● Gli elettori del Pd, riuniti in assemblea, decidono di puntare su Prodi, per il Quirinale. Ma alla quarta votazione, dove servono 504 voti, Prodi si ferma a 395: si parla, in base ai seggi del centrosinistra, di 101 franchi tiratori del Pd

L'outsider

● Al quarto scrutinio Rodotà ottiene 213 voti. È il candidato scelto dal Movimento 5 Stelle, dopo le consultazioni online, nel voto per il Quirinale. Verrà appoggiato anche da Sel. Mentre nel Pd c'è chi chiede di sostenerlo

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

10-NOV-2014
da pag. 5

Renzi esclude il voto anticipato «Alla fine il Cavaliere dirà di sì»

Il messaggio di Palazzo Chigi: avanti con urgenza, ma l'orizzonte è quello del 2018

ROMA «Vedrete che alla fine Berlusconi dirà di sì». Matteo Renzi non appare spiazzato da uno scenario che già conosceva, l'uscita di scena di Napolitano a fine anno. Resta convinto che sia questione di ore, o di giorni, ma alla fine si riuscirà ad incardinare la legge elettorale al Senato in modo da avere un voto prima della fine dell'anno.

Se in Forza Italia leggono le cose in modo diverso, convinti che il premier non ha più la minaccia delle elezioni anticipate visto che il Parlamento dovrà occuparsi da gennaio dell'elezione del nuovo capo dello Stato, a Palazzo Chigi tengono ferma la linea degli ultimi giorni: martedì prossimo si comincia in prima commissione a Palazzo Madama, il capo del governo dice agli alleati che alla fine il Cavaliere sarà della partita, e che riuscirà persino a trovare una sintesi fra il Nuovo centrodestra di Alfano e le richieste di Forza Italia. «Noi andiamo avanti con le riforme, con urgenza e determinazione sapendo che l'orizzonte del governo è quello dei mille giorni, del 2018», ha fatto sapere ieri pomeriggio il premier, sottolineando il ruolo di presidio e garanzia di Napolitano e smentendo di puntare ad elezioni anticipate, o di voler strappare un'accelerazione al Cavaliere per questo motivo. Lasciando poi al sottosegretario Delrio la definizione più completa della sua posizione: «Il Matteo Renzi che conosco io vuole governare il Paese e aiutarlo ad uscire da problemi gravissimi, non vuole andare a votare, finché il Parlamento ci darà la fiducia e avremo i numeri per farlo staremo fortemente attaccati non alle nostre poltrone ma ai bisogni del Paese».

Contatti diretti con Berlusconi non ce ne sono stati, almeno sino ad ieri all'ora di cena. Renzi voleva una telefonata che arrivasse prima di oggi. È probabile che l'ex premier abbia deciso di non muovere un dito anche per ragioni di orgoglio: se poi il patto del Nazareno sia ancora in piedi, da registrare con nuovi incontri o sia prossimo allo scioglimento, saranno i prossimi giorni a dirlo, quando inizierà la discussione sulla nuova legge elettorale in Senato. Intanto stasera si terrà il vertice di maggioranza con il partito di Alfano.

La nota di ieri del Colle è stata accolta positivamente: il premier conosceva la decisione della prima carica dello Stato, è soddisfatto che sia stata fatta chiarezza e che si siano in qualche modo fermate, attraverso le precisazioni di Napolitano, illazioni e suggestioni. Che al momento, si affrettano a rimarcare nel governo, non entrano e non incrociano il percorso delle riforme. E se Berlusconi sostiene il contrario, intravede un Renzi indebolito, a Palazzo Chigi non legano le cose.

Del resto il capo del governo è convinto che non ci siano alternative ad un calendario che preveda un nuovo voto sulla legge elettorale entro la fine dell'anno, si mostra sicuro di riuscire ad andare avanti, se sarà il caso, «anche senza Forza Italia». Resta l'obiettivo di un Jobs act rivendicato come «di sinistra», che sia vigente «dal primo gennaio», mentre l'apposizione della fiducia parlamentare arriverà «solo se necessario». E non allarma nemmeno lo scontro che non scema con la Cgil, «opposizione a prescindere», la chiama il premier.

Una confidenza complessiva che ha riflessi anche sull'agenda internazionale: prima di partecipare al G20 di Brisbane, in Australia, nel fine settimana, Renzi farà una tappa a Bucarest, per dare una mano al collega socialista Victor Ponta e rafforzare il fronte europeo anti austerity. Per la stessa ragione ha accettato l'invito di partecipare al congresso del Ps portoghese, su invito del nuovo leader, António Costa.

Marco Galluzzo

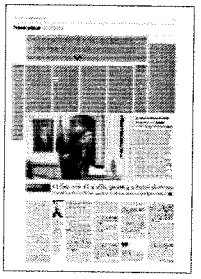
© RIPRODUZIONE RISERVATA

262

I giorni trascorsi da quando è in carica il governo Renzi: il 22 febbraio scorso il presidente del Consiglio ha giurato al Quirinale con l'intera squadra del suo esecutivo. È il 63esimo governo della Repubblica, il secondo della XVII Legislatura

Il Cdm
Si terrà oggi a Palazzo Chigi il Consiglio dei ministri: è il numero 37 dal 22 febbraio scorso, giorno in cui si è insediato il governo guidato da Matteo Renzi

Il vertice
Subito dopo il Consiglio dei ministri potrebbe tenersi sempre a Palazzo Chigi il vertice di maggioranza sulle riforme, convocato dal presidente del Consiglio Matteo Renzi su richiesta del ministro dell'Interno e leader del Nuovo centrodestra Angelino Alfano



data stampa
Monitoraggio Media 35° Anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913

la Repubblica

Dir. Resp.: Ezio Mauro

10-NOV-2014
da pag. 3

Napolitano: "Dimissioni? I limiti del mandato sono noti" Delrio: sul dopo intese ampie

SILVIO BUZZANCA

ROMA. — Il Quirinale non conferma e non smentisce le notizie che vogliono Giorgio Napolitano pronto alle dimissioni alla fine dell'anno. Lo fa con una nota ufficiale che spiega come «i termini della questione sono noti da tempo». Il riferimento è al discorso di insediamento, quando il capo dello Stato «indicò i limiti e le condizioni — anche temporali — entro cui egli accettava il nuovo mandato».

Il Colle sottolinea però che Napolitano comunque esercita in pieno le sue funzioni, «tenendo conto anche della speciale circostanza della Presidenza italiana del semestre europeo». Dunque, conclude la nota, «la Presidenza della Repubblica non ha né da smentire né da confermare».

LA GIORNATA

Ma tutto resta nelle mani del presidente e resta «sua esclusiva responsabilità il bilancio di questa fase di straordinario prolungamento, e di conseguenza le decisioni che riterrà di dover prendere. E delle quali come sempre offrirà ampia motivazione». Nel governo si commenta in modo positivo la posizione del Colle e si sottolinea che c'è massimo rispetto per il capo dello Stato e per il ruolo di garanzia e di presidio che esercita. E il premier ribadisce: «Noi andiamo avanti con le riforme, sapendo che l'orizzonte del governo è quello del 2018». Una posizione che era stata anticipata ieri mattina da Graziano Delrio, intervistato su Sky da Maria Latella. Il sottosegretario alla presidenza ha spiegato che il capo dello Stato «non ci ha ancora detto addio né arrivederci. I tempi e i modi del suo eventuale ritiro li deciderà lui e non possono essere oggetto di trattative tra i partiti». Sul successore comunque «se ci fosse una convergenza su un nome condiviso sarebbe un grande successo».

Intanto dalla corsa al Quirinale si tira fuori Dario Franceschini: «Io sarò coinvolto in questo gioco, ma è veramente solo un gioco», dice il ministro della Cultura. Il dibattito sul prossimo inquilino del Quirinale è comunque piuttosto vivace. Con Laura Boldrini che spezza una lancia a favore di una candidatura rosa. «Il Paese è pronto per avere un presidente della Repubblica donna. — dice — In Italia ci sono donne autorevoli, con storie significative, ed è giusto che possano essere considerate».

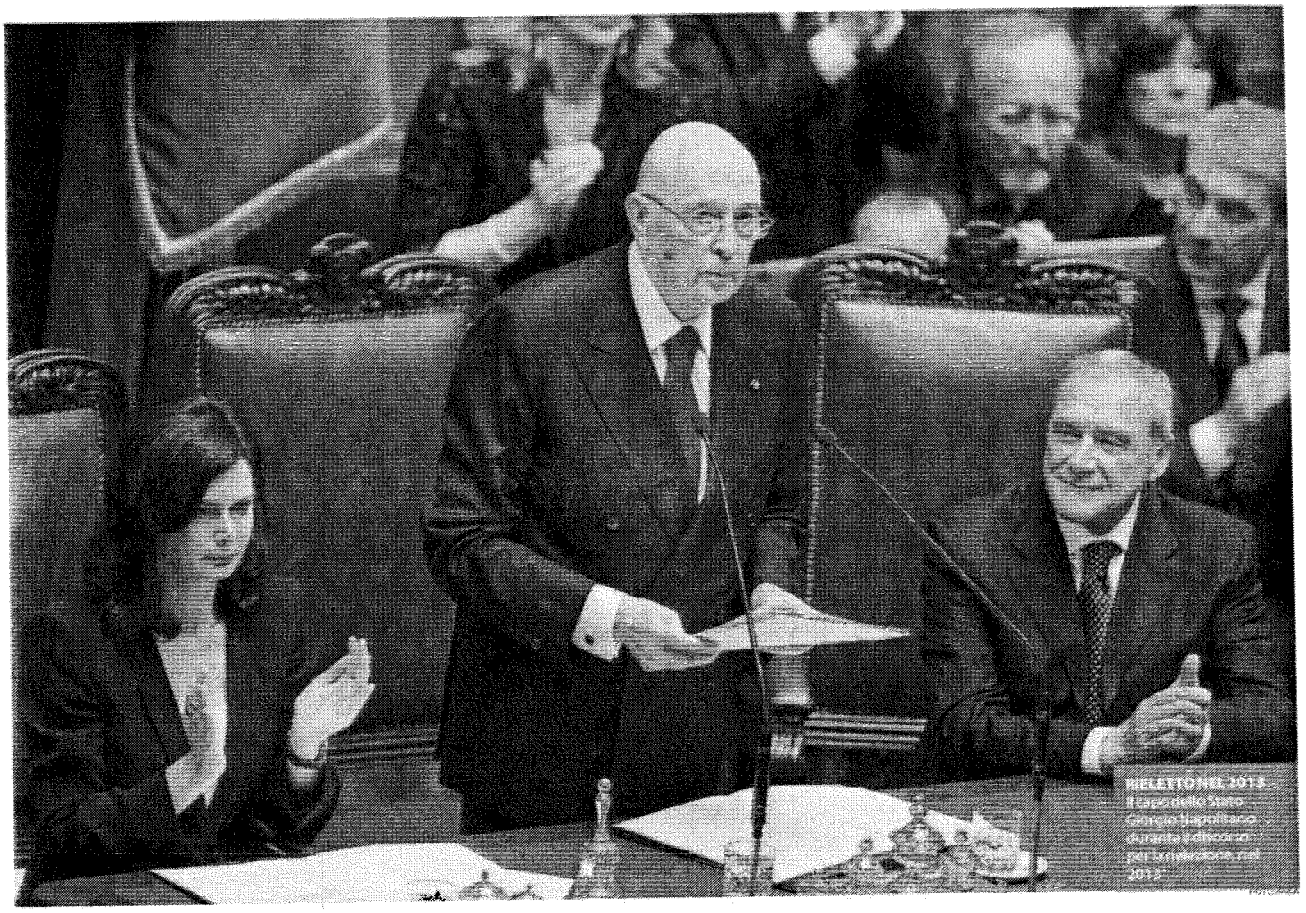
© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro

10-NOV-2014
da pag. 3



RIELETTO NEL 2013. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano durante l'udienza per l'insediamento nel 2013

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

10-NOV-2014
da pag. 2

La Boldrini subito si candida ma favorita resta la Pinotti

Dopo la battaglia per la Mogherini come lady Pesc, Renzi sogna una donna pure al Colle E la numero uno della Camera si fa avanti: «Il Paese è pronto per una presidente donna»

il retroscena

di **Fabrizio de Feo**
Roma

PARTITA APERTA
Nel totonomi anche Finocchiaro, Cartabia, Bonino e Lanzillotta

Cherchez la femme. È un toto-Quirinale tutto in rosa quello che inizia a circolare nei corridoi dei palazzi romani. Una ricerca di una «madre della patria», una figura di alto profilo che possa indossare l'abito dell'arbitro, senza eccessi di parte e senza aver masticato troppo pane e ideologia nella propria carriera politica.

L'intenzione di fondo di Matteo Renzi è sempre la stessa: lavorare su un paradigma di immagine e imporre una clausola di genere simile a quella che aveva provato a imporre alla Farnesina, prima dello stop dettato dal Quirinale. Di fronte a risultati governativi non entusiasmanti, con il ticchettio delle scadenze temporali pronte a trasformarsi in un boomerang, la volontà è quella di continuare a scommettere sul cambio di sesso più che sul cambio di passo.

L'occasione è ghiotta. Dopo aver imposto ministre giovani e dall'aspetto gradevole, dopo aver piazzato alle Europee capoliste donna con una fortissima consuetudine televisiva, dopo la battaglia per portare Federica Mogherini sulla poltrona - altisonante, ma dallo scarso interesse strategico - di Alto rappresentante per la politica estera, ora nel mirino c'è la volontà di appuntarsi al petto un'altra medaglia, piazzando al Colle la prima donna della storia. D'altra parte fu proprio una delle storiche outsider nella competizione per il Colle, Emma Bonino, a sintetizzare in una battuta la resistenza del sistema Italia: «Per una donna è più facile diventare Cardinale che salire al Quirinale». Ora la musica è cambiata. E nella rosa delle candidature sono gli uomini a partire con uno svantaggio competitivo.

In *pole position* sembra esserci Roberta Pinotti, la «Generalessa», l'unica ministra con più di 50 anni. La titolare della Difesa rischierebbe di fare i conti con i franchi tiratori della sinistra Pd. Ma certo al premier potrebbe non dispiacere costruire il perfetto incastro, piazzando una figura a lui vicina come controparte istituzionale, incarnando al meglio quell'esigenza messa nera su bianco in un *tweet* da Ferruccio De Bortoli: «Alla ricerca di un presidente che non faccia troppa ombra al premier».

Il secondo nome è quello di Anna Finocchiaro. Nella sua qualità di eterna candidata, lei stessa si fece sfuggire una frase stizzita: «Un uomo con il mio curriculum sarebbe già stato nominato presidente della Repubblica da tempo». Renzi, però, con una frase gelida e tagliente estirpò le sue velleità. «Mi spiace, non può diventare presidente chi ha usato la sua scorta come carrello umano per fare la spesa da Ikea». Il lavoro svolto in occasione della riforma del Senato, però, potrebbe far risalire le sue quotazioni. Altro nome al femminile è quello di Linda Lanzillotta, ora vicepresidente del Senato. E poi Emma Bonino, un'altra candidata «naturale», ma certo lontana dalle grazie del premier. Infine c'è chi sussurra il nome di Marta Cartabia, giudice della Consulta. Ci sarebbe anche Laura Boldrini intervenuta per assicurare che «da tempo il Paese è pronto per avere un presidente donna». Tutti, però, concordano sul fatto che la numero uno di Montecitorio sia, tra quelle ai blocchi di partenza, la figura in assoluto meno digeribile dalle forze politiche nella grande corsa verso il Colle.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

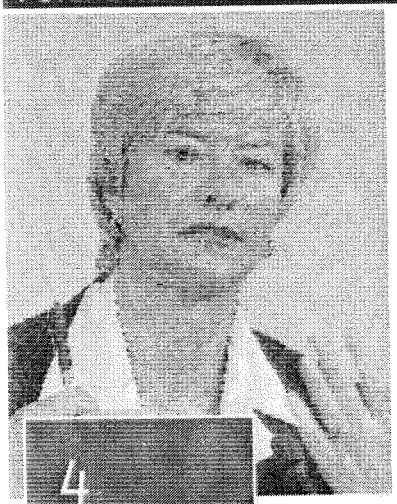
Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

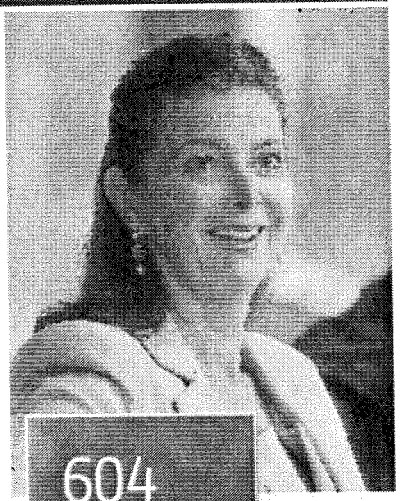
10-NOV-2014
da pag. 2

POTERE ROSA



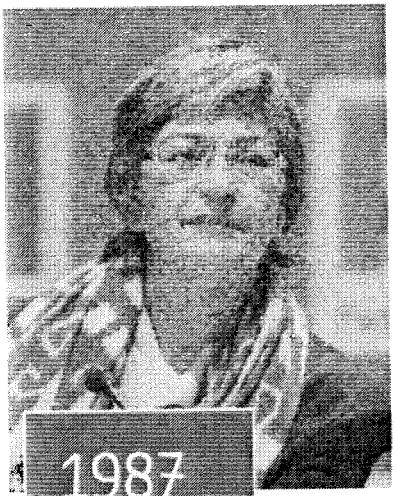
4
Le legislature in Parlamento di Roberta Pinotti

DIFESA Il ministro Roberta Pinotti



604
I giorni dall'elezione a presidente della Camera

CAMERA La presidente Laura Boldrini



1987
L'anno della prima elezione come onorevole

EX PM La democratica Anna Finocchiaro

2
Le volte in cui Emma Bonino è stata ministro

RADICALE L'ex ministro Emma Bonino

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

10-NOV-2014
da pag. 4

Per Berlusconi il patto con Renzi reggerà e sarà decisivo per il Quirinale

Quirinale, Berlusconi decisivo Confermato il patto del Nazareno

L'intesa con Renzi reggerà e avrà un seguito nell'elezione del dopo Napolitano. Sull'Italicum si tratta ancora, le concessioni del Cav in cambio della rinuncia del premier al voto anticipato

3
I punti chiave del patto del Nazareno originario: legge elettorale, nuovo Senato e Titolo V

SFIDA DELLA BOSCHI
«Discutiamo con tutti, anche con M5S. È Forza Italia che rallenta»

il retroscena

di **Francesco Cramer**
Roma

Il patto del Nazareno regge e reggerà. Gli scricchiolii sembrano attutirsi in queste ore e lo confermano pure fonti vicine a Palazzo Chigi. Al di là delle legittime diffidenze reciproche, Renzi ha bisogno di Berlusconi e Berlusconi di Renzi. Il premier minaccia di fare come Bersani; ossia di corteggiare i grillini per ottenere quello che vuole sulla legge elettorale ma la controparte più importante e affidabile resta sempre il Cavaliere. Berlusconi, dal canto suo, non vuole rompere l'accordo con il premier per restare al centro del gioco politico e poter dire la sua anche sull'elezione del prossimo inquilino del Quirinale. Non è dato sapere - e per correttezza istituzionale nessuno lo dirà - se il nome del successore di Napolitano farà da cemento al patto del Nazareno ma i sospetti ci sono tutti. La *liaison* con Palazzo Chigi, quindi, continuerà e in queste ore si capiranno meglio i termini dell'accordo. Il Cavaliere è orientato a dire di sì al premio alla lista ma non vuole apparire come chi ha soltanto ceduto ai desiderata della controparte.

Cosa chiede, dunque, il leader di Forza Italia? Soglie di sbarramento più alte e la certezza che, a legge elettorale incassata, Renzi non porti subito il Paese al voto. Il primo punto, quello delle quote d'ingresso, è delicato: un cuneo nei rapporti tra Renzi e Alfano. L'Ncd vuole abbassare il più possibile l'asticella e trema a sentire le cifre che ballano in queste ore: già sopra il 3 per cento gli alfaniani rischiano di sparire dal prossimo Parlamento. Il Cavaliere, invece, vorrebbe ritoccare all'insù la soglia del 4,5 per cento attualmente approvato alla Camera. Quale sia il punto di caduta, non è dato sapere.

Sulla questione urne, poi, il ministro Maria Elena Boschi insiste nel giurare che no, anche incamerato l'Italicum Renzi punterà alla fine della legislatura. C'è da crederle? Qui i sospetti crescono a dismisura e molti azzurri si chiedono: «Ma allora perché tutta questa fretta?». La domanda è priva di risposta. E Brunetta arriva persino a provocare il premier: «Ha così tanta premura di portare a casa la legge elettorale? Benissimo: noi siamo d'accordo sul testo approvato alla Camera. È d'accordo il Partito democratico? È d'accordo Renzi? Perché se è d'accordo si approva in pochi giorni». Naturalmente, invece, si sta trattando sui ritocchi. Sempre il ministro Boschi avverte: «Discutiamo con tutti, anche con il M5S». E poi confer-

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

10-NOV-2014
da pag. 4

ma: «È Fi che rallenta ma noi non possiamo più aspettare».

Un braccio di ferro, o meglio una partita a scacchi visto che le pedine sullo scacchiere sono molte. I fittiani, per esempio. L'ex ministro guida i malpancisti azzurri che - giurano in molti - sono destinati a crescere. Non più soltanto i 17 senatori (che sono già sufficienti a creare fibrillazioni a Palazzo Madama, *ndr*) e i 15 deputati, ma molti di più. Facile che nelle prossime ore i filo-Fitto arrivino a sforare quota quaranta. Vietato, tuttavia, parlare di scissione in vista; e lo stesso Fitto lo ribadisce chiaro e tondo: «Vogliamo restare in Fi per aprire un confronto serio, non c'è in vista alcuna scissione». E ancora: «Dobbiamo recuperare il nostro elettorato, io lavoro per questo, non per dividere: voglio un partito dalla schiena dritta». A questo proposito, Fitto chiede che si vada alla conta: «Berlusconi convochi gli organismi di partito per un confronto chiaro e prendere le decisioni insieme sui diktat che vengono da Renzi». La risposta ufficiale del Cavaliere ancora non c'è. Ma si pensa che in settimana si possa tenere sia un Ufficio di presidenza (forse martedì, *ndr*) che una riunione dei gruppi parlamentari.

IL PUNTO SULLE RIFORME

LEGGE ELETTORALE Dopo l'incontro di mercoledì tra Renzi e Berlusconi si discute sulle modifiche

OGGI Incontro di Renzi con la maggioranza

DOMANI Il testo dovrebbe approdare in commissione al Senato. Il premier ha chiesto un'approvazione entro l'anno

COSA RESTA DA FARE
La legge deve essere approvata dal Senato
In caso di modifiche, il testo tornerà alla Camera prima del via libera definitivo

LE MODIFICHE IN DISCUSSIONE

Il premio
Soglia di voti per ottenerlo
dal 37% al 40%
potrebbe essere assegnato alla lista e non alla coalizione

Le soglie
In discussione una **soglia unica di sbarramento al 5%**

Le preferenze
Si discute su una quota del **70%** di deputati eletti con le preferenze in collegi plurinominali

BICAMERALISMO
Dopo l'approvazione del testo sulla riforma del Senato e del Titolo V lo scorso 8 agosto, la legge dall'11 settembre è all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera

COSA RESTA DA FARE
Per le leggi costituzionali servono due approvazioni distinte, dello stesso testo, per ciascuna Camera, a distanza di almeno tre mesi
Con la maggioranza dei 2/3 la legge viene promulgata, con quella semplice può essere richiesto il referendum

LEG

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

10-NOV-2014
da pag. 1

l'intervista Renato Brunetta

«Ecco le carte inedite sul golpe anti Cav»

L'ex ministro sul libro del «Giornale» che ricostruisce il complotto del 2011: «Le agenzie di rating manipolarono il mercato»

IL LIBRO DOMANI IN EDICOLA

Brunetta: «Ecco le carte inedite del golpe anti Berlusconi»

574
Lo spread tra i rendimenti dei Bund decennali tedeschi e i Bond italiani toccato il 9 novembre 2011

88%
La percentuale di titoli di Stato venduti da Deutsche Bank è la mossa che innesca la speculazione

LA RIVELAZIONE CHOC
Fu un ministro a dire agli Usa di negare il prestito Fmi all'Italia Era tedesco o francese

DAVIDE CONTRO GOLIA
Al processo di Trani un pm di provincia attacca colossi come Moody's o S&P

di **Stefano Zurlo**

Da domani, in esclusiva con *Il Giornale* a 4,60 euro, è in edicola *Un golpe chiamato rating*. Un libro a cura di Alessandro Sallusti, con prefazione dell'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, che smaschera il «grande imbroglio» dello spread: la campagna, orchestrata dall'estero, per depredare politicamente ed economicamente l'Italia.

A tre anni dalla vorticosa bufera del 2011 (...)

(...) ancora annaspiamo nelle beghe da cortile e nessuno ha chiesto all'ex segretario al Tesoro Timothy Geithner di dettagliare le sue parole incendiarie. Parole decisive per individuare le linee del complotto che nel 2011, attraverso i rendimenti impazziti dei titoli di Stato italiani, portò alle dimissioni di Silvio Berlusconi. Un complotto - termine sintetico per indicare la convergenza di diversi soggetti - che passò anche dalle agenzie di rating: furono gli arbitri indiscussi della finanza internazionale a dare il colpo di grazia al sistema Italia. L'indagine della Procura di Trani è la scoperta in presa diretta della manipolazione del mercato. Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera, ha letto attentamente le carte dell'inchiesta pugliese ed è stato il primo a sottolinearne l'importanza. L'economista veneziano firma la prefazione al libro, allegato al *Giornale* di domani, che contiene la requisitoria del pm: Michele Ruggiero cerca di dimostrare come il giudizio delle agenzie, a cominciare da Standard's & Poors, fosse inventato di sana pianta. Quasi la pistola fumante del complotto.

Onorevole Brunetta, questo è il quarto libro che lei dedica alla caduta del Cavaliere. Perché interessarsi anche al lavoro dei pm di Trani?

«Perché la requisitoria, finora inedita, è impressionante. Non c'è un teorema, non ci sono tesi ideologiche, ma fatti a cui è stata applicata un'analisi rigorosa. Secondo il gup che ha disposto il processo per gli imputati c'è l'evidenza della manipolazione del mercato».

Pochi hanno dato peso a questa indagine.

«Ovvio. Una piccola procura di provincia contro colossi il cui soffio fa traballare il mondo. I giornaloni e le tv hanno trattato la vicenda come qualcosa di velleitario e folcloristico. Chi leggerà la requisitoria vedrà che è materia esplosiva e serissima. Il tema è cruciale per la vita quotidiana della gente, per la nostra democrazia».

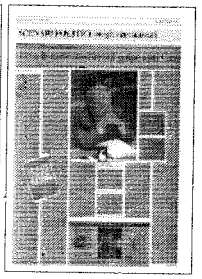
Sembrano alchimie che capiscono solo gli stregoni della finanza.

«Le agenzie di rating determinano con i loro giudizi sulla solvibilità degli Stati spostamenti immensi di masse monetarie. L'economia di un Paese può crollare o respirare a seconda che S&P o Moody's gli assegnino un più o un meno sulla loro pagella. Il dottor Ruggiero, con una piccola squadra di formidabili tecnici, ha scovato una manipolazione gravissima. Ci sono delle mail che certificano l'inganno premeditato».

Insomma, che lezione trarre da Trani?

«La questione è quella della trasparenza e della democrazia. Chi leggerà il libro imparerà che le agenzie di rating non sono angeli con la tromba che avvisano il popolo dei pericoli. Sono società che hanno azionisti con interessi formidabili nella finanza. E fanno gli interessi dei proprietari».

Da Trani agli Usa. Leggo: «Ad



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

un certo punto - scrive Geithner nel suo libro *Stress test* - in quell'autunno alcuni *officials* europei ci contattarono per costringere Berlusconi a cedere il potere, volevano che noi rifiutassimo di sostenere i prestiti dell'Fmi all'Italia, fino a quando non se ne fosse andato».

«Cominciamo col dire che non si tratta di funzionari, come è stato dalle agenzie tradotto quel vocabolo».

E chi sono?

«L'identikit mi pare chiaro. Un ministro. Francese. Tedesco. O un commissario Ue. Però qualcuno dovrebbe chiederglielo. È inimmaginabile che la proposta sia arrivata alla Casa Bianca da membri del governo di un piccolo Paese. E men che meno da un burocrate. Ma il dato avvilente è un altro».

Quale?

«Nessuno nel nostro Paese, magistratura e/o politica, ha sentito il bisogno di porre il quesito in modo stringente a Geithner. Eppure conoscere quel nome sarebbe interessante».

In *Stress test* l'ex segretario al Tesoro ricorda che Obama con una frase quasi evangelica su Berlusconi disse: «Non possiamo avere il suo sangue sulle nostre mani».

«Appunto. È una rivelazione drammatica, sconvolgente, con quell'immagine forte, quasi cinematografica, del sangue di Berlusconi sulle mani di Obama. Sconvolgente. Non cerchi grandi vecchi o signori misteriosi che si trovano su qualche panfilo, stile Britannia».

E cosa dobbiamo aspettarci?

«Semplice. È una storia di soldi e potere. Fra Italia ed Europa nell'arco di pochi mesi».

L'incipit?

«Giugno 2011. La grande crisi arriva in Italia, e comincia a preoccupare anche il Nord Europa. E le banche tedesche sotto pressione si difendono. Cercano di spingere la grande speculazione internazionale verso il club dei paesi mediterranei».

Verso l'Italia...

«Le banche vendono a precipizio i titoli italiani. La Deutsche Bank riduce la propria esposizione in titoli di Stato italiani dell'88 per cento. Passando da 8 miliardi a 1 miliardo».

Il risultato?

«Il segnale è chiaro: "Non fidatevi del sistema Italia". E tutti gli investitori internazionali finiscono per ragionare di conseguenza: "Se la Deutsche Bank vende, ci sarà un motivo..."».

I parametri sballati della nostra economia?

«Falso. I fondamentali dell'era Berlusconi sono gli stessi del periodo precedente. In quel 2011 non è cambiato nulla. Non c'è motivo che si scateni la tempesta. Nemmeno le divergenze tra Berlusconi e il suo ministro dell'Economia».

Che invece nel giro di pochi mesi travolge il governo...

«Certo, alcune banche tedesche e altri soggetti del mondo finanziario internazionale, venti-trenta al massimo, scommettono sulla perdita di credibilità dell'Italia. E, dunque, sull'aumento dello spread e del rendimento dei nostri titoli. A questo punto comincia la fase due».

Politica?

«Sì. L'assalto è doppio. Banche e leader vari. Soldi e potere. I politici arrivano dopo le banche, sfruttando gli eventi e personalizzando quell'apparente perdita di appeal, in realtà un vero e proprio attacco speculativo contro il nostro sistema. Dai fondamentali dell'economia si passa direttamente al Cavaliere. La colpa è sua. È lui la causa dell'innalzamento dello spread. Si sparge la voce, incredibile, che sia lui, il suo governo, il responsabile del disastro in corso».

Si capisce che la sinistra abbia utilizzato lo scenario finanziario per dare una spallata al Cavaliere, sulla breccia da tanti anni. Ma la Ue?

«Non sottovaluti la forza di Berlusconi. In quel 2011 il Cavaliere è un outsider di successo. Ha una sua politica estera autonoma, non è irreggimentato, non è inquadrabile. Coltiva una relazione speciale con Putin, sul Nordafrica e sulla Libia ha una visione diversa, quasi alternativa, rispetto a Sarkozy. È l'unico in grado di resistere a lady Merkel».

E la comunità internazionale si mette d'accordo per fargliela pagare?

«Non immagini uno spartito fumettistico. Certo è che Sarkozy, la Merkel, la sinistra italiana lavorano contro di lui».

E si alleano con le banche.

«Tutti questi soggetti interagiscono fra di loro. Giocano di sponda. Si intrecciano. Con Barroso nel ruolo del servo sciocco dei poteri forti Ue».

E arriviamo a Geithner.

«Un attimo. Prima c'è un intervento insieme raffinato e rozzo, scoperto dalla Procura di Trani. E non mi stanco di proclamarne l'importanza clamorosa. Per questo da mesi mi batto perché sia istituita una commissione d'inchiesta».

Che di solito non si nega nessuno. Perché il Pd mette i bastoni fra le ruote?

«La loro propaganda ha bisogno, per sostenersi, della *damnatio memoriae* di Berlusconi e del suo governo. Rivelare che non era così, che sono stati abbattuti perché difendevano l'Italia, non fa il loro gioco. Hanno paura che sollevando il coperchio delle cose oscure salti fuori il diavolo e li accusi. O forse sono grati agli autori coscienti e incoscienti di quel golpe del 2011. E per riconoscenza vogliono occultare tutto. In fondo costoro hanno creato la comoda strada extrademocratica su cui è arrivato a cavallo Renzi con i suoi fiorentini».

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

10-NOV-2014
da pag. 9

Le tre anime del governo e la nostalgia delle toghe per Moro e Berlinguer

Autoriciclaggio
La gip del caso Bossetti: Bankitalia chiede l'autoriciclaggio, perché si parla d'altro?

L'analisi

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Affiora un sentimento di rimpianto, e forse di nostalgia, nelle parole del magistrato ultracinquantenne che evoca i tempi andati: «Dall'altra parte non abbiamo Moro e Berlinguer, che cercano di capire le ragioni e sono disposti a discutere, ma Renzi, a cui interessa solo ottenere una riforma subito, anche se malfatta e inutile», dice dal palco Lorenzo Miazzi, giudice della Corte d'appello di Venezia, esponente di Area, il cartello che riunisce le correnti di sinistra delle toghe. «Questi le riforme le faranno, e per noi l'alternativa è subirle o provare a guidarle. Lo sciopero si potrà anche fare, ma solo alla fine, in maniera unitaria e decisa, se salta tutto»; prima ci sono altre strade: «Di fronte a progetti di riforma offensivi nei modi e nei contenuti, al decisionismo muscolare, non servono reazioni viscerali, ma risposte istituzionali che ci aiutino a raggiungere obiettivi».

L'intervento di Miazzi, nell'aula magna del «palazzaccio» romano di piazza Cavour, è uno dei più applauditi all'assemblea dell'Anm. Per un giorno (festivo) le mura altissime della Corte di cassazione non ascoltano requisitorie, arringhe e sentenze ma una discussione serrata sulle risposte da dare a un governo con il quale i magistrati vedono rinnovarsi l'eterno duello tra politica e giustizia. Con una novità, che non si limita al ricambio generazionale impersonato da Matteo Renzi: stavolta sembra mancare una linea unitaria nel potere politico, all'interno del quale si muovono almeno tre anime.

C'è quella del premier, che ha deciso di incassare risultati immediati anche sul terreno della giustizia per rimarcare la propria diversità rispetto all'immobilismo del passato. Lo fa a colpi di slogan e provvedimenti-spot che hanno avuto l'effetto di irrigidire la magistratura e perfino compattarla nell'indignazione verso chi la raffigura come una casta di impiegati un po' privilegiati e un po' sfaticati. Le ferie tagliate per decreto legge allo scopo dichiarato di ottenere una «giustizia più rapida» ha lasciato il segno; così come lo scherno nei confronti dell'Anm, trattata al pari della Cgil o qualunque altro sindacato che «non fermerà il cammino delle riforme». E lo slogan «chi sbaglia paga», in materia di responsabilità civile, è considerato l'altro cavallo di una battaglia più di propaganda che di sostanza.

A meno che non sia un cavallo di Troia per intimidire e influenzare l'azione giudiziaria: è quello che sembra perseguire — nella visione delle toghe — l'ala di centrodestra del governo, che può contare sul viceministro della Giustizia Enrico Costa, Ncd, già schierato con le legioni di Berlusconi nelle legislature precedenti. È lui il paladino di norme considerate più punitive rispetto allo stesso progetto governativo, che secondo i giudici sono vero e proprio attentato all'indipendenza della giurisdizione. «È un disegno dalle finalità afflittive che tende a condizionare i magistrati», attacca Carlo Fucci, che nell'Anm e nella corrente centrista di Unità per la Costituzione ha avuto ruoli importanti, mentre oggi è un «indipendente» che cavalca lo sciopero immediato. Che non ci sarà, ma potrà esserci in futuro.

Estremismi a parte, l'assemblea intera ritiene che introdurre la responsabilità diretta del giudice, o inserire l'interpretazione delle norme tra i comportamenti da sanzionare civilmente, significherebbe minare alla base l'autonomia della magistratura. Ritrovandosi su posizioni non troppo distanti da quelle annunciate dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, pd di provenienza Pds e ancor prima Pci, nonostante la giovane età. Che ancora ieri ha assicurato che le modifiche «non saranno un attacco all'indipendenza dei giudici».

Orlando rappresenta la terza anima del governo e, paradossalmente, con il provvedimento che ha in mente potrebbe diventare il principale alleato delle toghe in questa controversia. Ma il testo governativo ancora non c'è, e i magistrati — consapevoli delle differenze tra le varie anime — aspettano di vederlo prima di tranquillizzarsi; per verificare che ai proclami corrispondano atti concreti, corrispondenti a quanto promesso. In attesa di poter discutere di provvedimenti che affrontino davvero le emergenze della giustizia.

Sullo sfondo dell'aula magna, mentre gli oratori si susseguono al microfono, scorrono le diapositive con cui l'Anm ribatte a quelle di Palazzo Chigi. «Falso in bilancio, corruzione, prescrizione, reati economici: a quando una vera riforma?». È ciò che sottolinea Ezia Maccora, giudice delle indagini preliminari a Bergamo (è lei che ha fatto arrestare Bossetti per il delitto di Yara), già componente del Csm per Magistratura democratica: «Se il governatore della Banca d'Italia dice che urge la legge sull'autoriciclaggio per contrastare una criminalità che ha fatto fuggire investimenti esteri per 16 miliardi di euro, perché il governo si occupa d'altro? Dopo vent'anni di aggressioni non dobbiamo farci prendere dalla stanchezza e rassegnarci, bensì dire e pretendere la verità sullo stato della giustizia in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto

- Decisione di ridurre le ferie dei magistrati da 45 a 30 giorni l'anno
- Modifica dell'udienza preliminare: a un giudice non sarà consentito di ordinare al pm nuove indagini qualora le ritenga insufficienti
- Ammesso l'istituto della «condanna su richiesta dell'imputato» che prescinde dall'accordo tra le parti
- Modifica dei tempi della prescrizione, sospesa dopo la condanna in primo grado per evitare dilatazioni dei tempi

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza

10-NOV-2014
da pag. 5

Caos FI, Fitto alla carica: perdiamo voti

▶L'ex governatore organizza la fronda e punta alla conta interna ▶I dissidenti azzurri vogliono stracciare il patto del Nazareno
«Basta inseguire i dem, ora Silvio convochi gli organi del partito» e incalzano il leader: falle a destra e sinistra, serve schiena dritta

E A SORPRESA ALLA KERMESSE ARRIVA ANCHE MARIA ROSARIA ROSSI FEDELISSIMA DELL'EX CAVALIERE IL CENTRODESTRA

ROMA Seduta in prima fila c'è la senatrice che non t'aspetti: Maria Rosaria Rossi, centro del cerchio magico berlusconiano, amica fidatassima di Francesca Pascale. In seconda fila c'è Maurizio Gasparri, altro fedelissimo del Cavaliere. Arcore? No, teatro Santa Chiara di Roma per i 25 anni della caduta del Muro di Berlino, amarcord a cura dall'europarlamentare Raffaele Fitto. Che la celebrazione sottintenda lo sgretolamento di un altro muro tutto interno a Forza Italia è sin troppo esplicito. Da tempo nel partito c'è aria di fronda, calcinacci in vorticosa caduta ma pochi hanno il coraggio di uscire allo scoperto e andare "oltre il Muro".

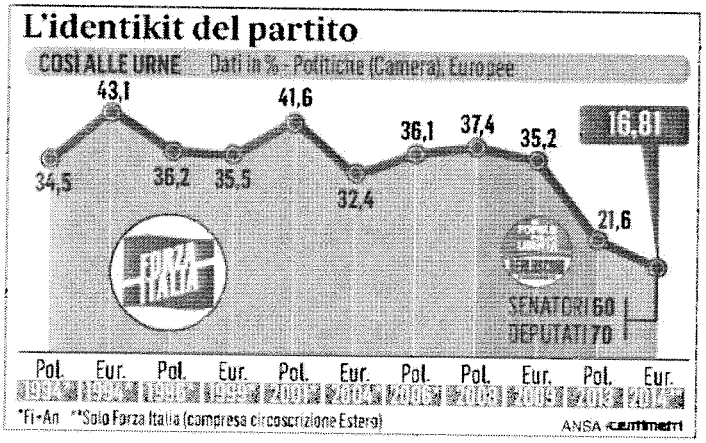
«La mia presenza? - finge sorpresa e normalità la senatrice Rossi - sono stata invitata dagli organizzatori...». Arriva Fitto, e i due si stringono la mano. A domanda più mirata l'amministratrice straordinaria del partito risponde: «Mai detto che Raffaele debba andare via, altrimenti non sarei qui». Nessuno vuole cacciare nessuno. E neanche andarsene. «Vogliamo restare per aprire un confronto serio e utile, non c'è in vista alcuna scissione». E ancora: Io non lavoro per dividere ma per aprire un confronto serio nel partito. Dobbiamo recuperare il nostro elettorato, serve un partito dalla schiena dritta, una classe dirigente scelta in base la merito e non calata dall'alto».

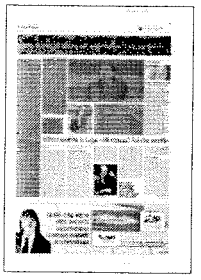
CREPA INTERNA

Le crepe dentro FI ora che Berlusconi e Renzi fibrillano vanno monitorate. Fitto è il leader della minoranza, può contare su una quarantina di parlamentari. Ha inciso e può incidere. Che ci sia voglia di contarsi è sin troppo evidente. E Fitto lo dice: «Contiamoci». Dai numeri non si prescinde. Francesco Paolo Sisto, presidente della commissione Affari costituzionali della Camera e gli altri fedelissimi, non potevano mancare. Capezzone presenta. Altri dissidenti, si dice una decina, potrebbero aggiungersi. E non passa inosservata la presenza del leader de la Destra Storace. Al quale l'affondo contro i due Matteo, non deve essere dispiaciuto: « Non dobbiamo preoccuparci tutti i giorni di sapere cosa fa Renzi o cosa fa Salvini - dice Fitto - dobbiamo preoccuparci di cosa fa il centrodestra, chiediamoci perché nel 2008 abbiamo preso oltre 13 milioni di voti e nel 2014 siamo scesi a 4 milioni». Per l'europarlamentare pugliese FI «è una nave in mare aperto» che imbarca acqua, «con due falle, una a destra e una a sinistra». Un quadro che definire fosco è poco. Di un partito allo sbando. Al punto che tutte le altre questioni per il leader della minoranza azzurra finiscono in secondo piano. «Da giorni parlano solo di legge elettorale, c'è chi detta l'agenda politica ma su questo non dobbiamo impiccarci». Le priorità sono altre, abbiamo presentato gli emendamenti alla legge di stabilità perché è alto lo spread nel nostro Paese tra le parole di Renzi e i contenuti dei provvedimenti che si approvano». Detto del naufragio che secondo il dissidente pugliese incombe, ci sarebbe anche la fase, per così dire, "costruens". Cosa dovrebbe fare insomma il Cavaliere? «Convochi gli organismi di partito per un confronto chiaro e prendere le decisioni insieme sui diktat che vengono da Renzi, Chiedo un confronto aperto in modo che ognuno possa dire ciò che pensa senza paura. Abbattiamo il muro dell'ipocrisia». Oltre il Muro, appunto.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA





data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza

10-NOV-2014
da pag. 5

L'ex governatore della Puglia Raffaele Fitto. Sotto Maria Rosaria Rossi

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

10-NOV-2014
da pag. 6

Fitto: nessuna scissione, ma Silvio ci convochi Segnali di tregua, Rossi in missione dal ribelle

L'ex governatore rilancia le critiche. La fedelissima del Cavaliere al convegno

L'incontro

Le falle
Il nostro partito è una nave con due falle, una a destra con Salvini, l'altra a sinistra con Renzi

ROMA Raffaele Fitto convoca una riunione di «area» (una volta si sarebbe detto «corrente») a palazzo Santa Chiara, dove morì Santa Caterina da Siena e invita tutti i parlamentari di Forza Italia, anche europei, centoquaranta circa. Arrivano i suoi «amici» (meno di quaranta, fra Camera e Senato). Arriva a sorpresa Maria Rosaria Rossi, fedelissima di Berlusconi. Come mai? «Sono stata invitata...». A Maria Rosaria viene offerto un posto in prima fila, centrale. Il 2 ottobre Berlusconi, nell'ufficio di presidenza, aveva detto a Fitto: «Sei figlio di un vecchio democristiano. Se vuoi, vattene e fatti il tuo partito con i tuoi 300 mila voti».

Distensione, quindi. Tregua. E Fitto, davanti a circa trecento persone (la manifestazione si chiama «Oltre il Muro», celebra la caduta di quello di Berlino) dice chiaro: «Scissione? La risposta è qui, nei simboli di Forza Italia e del Partito popolare europeo. Vogliamo restare per aprire un confronto serio e utile». Fitto viene dopo lo strappo di Fini, finito sotto l'1 per cento alle Politiche 2013. Ha nel sangue i globuli della Dc.

Ma la sua linea è netta, «senza ipocrisie». Chiede a Berlusconi «la convocazione degli organismi di partito per prendere assieme le decisioni sui *diktat* che vengono da Renzi, per un confronto senza paura sulla legge elettorale e sul resto». Uomini e donne riuniti a Santa Chiara non amano il «patto del Nazareno» e ora pensano che la richiesta di Renzi sul premio alla lista vincitrice faccia saltare il patto stesso. «Oggi Forza Italia — dice Fitto — è una nave in mare aperto con due falle, una a destra e una a sinistra: Salvini e Renzi. Berlusconi invece di parlare con Renzi e con altri dovrebbe rivolgersi all'interno del partito. Dobbiamo preoccuparci del centrodestra moderato, chiederci perché nel 2008 abbiamo avuto oltre tredici milioni di voti e nel 2014 quattro milioni». Bisogna tenere aperto il canale con Renzi se si vuole partecipare alla elezione del prossimo capo dello Stato, gli viene obiettato: «Sul Quirinale, l'unica priorità è tenere il partito unito».

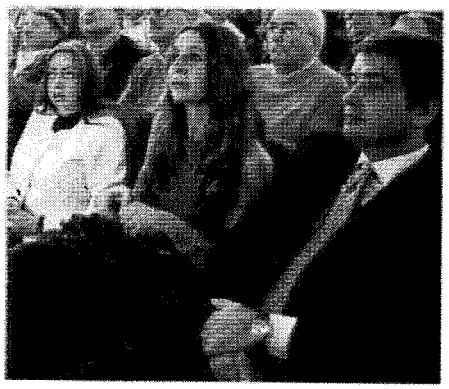
L'altra sorpresa in sala è Maurizio Gasparri, finora sempre vicino a Berlusconi. In prima fila, come la Rossi, c'è Francesco Storace, leader della Destra. Daniele Capezzone, mente economica dell'«area Fitto», ribadisce: «Nessuno va via da Forza Italia, ma siamo contro l'encefalogramma piatto». Capezzone ha contribuito a elaborare dettagliati emendamenti alla legge di Stabilità, nella sostanza quaranta miliardi di tasse in meno in due anni e dodici nei successivi tre, coperti con «attacchi alla spesa pubblica».

Alla fine, chiedono a Fitto se lavora per succedere a Berlusconi. Risposta: «La classe dirigente del futuro non dovrà essere designata dall'alto, ma dagli elettori». Proprio Maria Rosaria Rossi a settembre bocciò in un'intervista le primarie proposte da Fitto. Fitto replicò: «Sono allibito. Non ritengo che né la senatrice Rossi né altri abbiano titoli per ipotizzare cose del genere». Ieri era un altro giorno.

Fitto, che ha sei anni più di Renzi, dà appuntamento al 27 novembre, convention nazionale a Roma «per l'alternativa, per far camminare il centrodestra sulle sue gambe».

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Roma Raffaele Fitto con la moglie Adriana e la senatrice e tesoriera di FI Mariarosaria Rossi

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803

LA STAMPA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

10-NOV-2014
da pag. 3

Cicchitto (Ncd): "Votiamo solo sbarramenti sotto il 5% oppure salta il governo"

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Fabrizio Cicchitto consiglia di tenere distinta la trattativa sulla legge elettorale dall'eventuale elezione del nuovo Capo dello Stato. «La nota del Quirinale dice che nulla è stato ancora deciso - spiega il presidente della commissione Esteri della Camera ed esponente di Ncd - ma il terrore corre sul filo: chi in questi anni, come una parte di FI, ha criticato, attaccato, offeso il Presidente dello Stato, potrebbe fare presto i conti con il rischio di perdere una personalità come Napolitano. Lui è stato un fattore di stabilità, autorevolezza e sicurezza, un punto di riferimento centrale dell'Italia a livello internazionale. Sarà molto difficile trovare un sostituto: non vedo personaggi della stessa statura».

Onorevole Cicchitto, la sento molto preoccupato.

«In effetti non c'è da stare tranquilli. Alcune forza politiche, e anche pezzi della magistratura, mi riferisco a quella palermitana che ha voluto quell'inutile incontro al Quirinale, hanno giocato con il fuoco. Ora gli stessi critici auspicano che Napolitano rimanga. Sono preoccupato perché l'ipotesi delle dimissioni di Napolitano sta avvenendo mentre c'è da fare la legge elettorale, la legge di stabilità, il Jobs Act. C'è da governare il Paese e assicurane la stabilità anche agli occhi dei nostri interlocutori europei e degli investitori internazionali».

A proposito di legge elettorale. Anche a lei risulta che Berlusconi abbia ceduto sul premio di maggioranza alla lista in cambio di una soglia di sbarramento alta e di rimanere nella partita del Quirinale?

«A me non risulta alcunché, anche perchè nel corso di questi mesi Berlusconi è andato sempre a zigzag. Ma voglio essere molto chiaro su un punto: Ncd non voterà mai uno sbarramento alto. Dovrà essere nettamente sotto il 5%. All'8% poi è la strage di Fort Apache».

Renzi dovrà pure cedere su qualcosa a Berlusconi.

«Non possono esistere due maggioranze, una che assicura la politica economica del governo e un'altra sulla legge elettorale. Per questo chiediamo un incontro delle forze di maggioranza: spiegheremo che noi non scherziamo su un aspetto: la nostra esistenza politica».

La soglia di sbarramento al 5% mette in pericolo la vostra esistenza politica?

«Renzi, se non si fa carico del problema esistenziale di un pezzo della sua maggioranza, il governo se lo può fare con altri».

Che voi facciate cadere il governo non ci crede nessuno.

«Consiglio di non metterci alla prova».

data stampa
Monitoraggio Media 33° anniversario

Lettori: n.d.
Diffusione: n.d.
CORRIERE DELLA SERA
Milano
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
10-NOV-2014
da pag. 3

L'allarme Salvati in extremis grazie a una clausola inserita nella legge «Sblocca Italia» fondi per 340 milioni

Sanità, la paralisi degli appalti

Infrastrutture Lombarde ancora senza vertici. A rischio i bandi dei nuovi ospedali

Infrastrutture Lombarde ancora senza vertici. Ed è allarme: sono a rischio i bandi dei nuovi ospedali. Paralisi degli appalti nella sanità. Ma salvati in extremis 340 milioni.

a pagina 3 Ravizza

Infrastrutture Lombarde senza vertici e ingegneri A rischio i nuovi ospedali

Clausola nello Sblocca Italia per non perdere 340 milioni di fondi

Il caso

di **Simona Ravizza**

Era il 2008 quando il governatore Roberto Formigoni la faceva diventare il simbolo dell'efficienza lombarda: «I risultati di Infrastrutture Lombarde rappresentano il metodo con cui abbiamo voluto caratterizzare l'esperienza di governo regionale in questi anni». Altri tempi. Oggi Infrastrutture Lombarde appare in difficoltà. Dopo gli arresti che il 20 marzo hanno decapitato i vertici e la squadra operativa della holding, la macchina macina-appalti di Regione Lombardia arranca. Con una conseguenza su tutte: la costruzione e la ristrutturazione degli ospedali è in ritardo.

I segnali dello stallo sono molteplici. Nel decreto Sblocca Italia, appena approvato dal Parlamento, è stato fatto inserire in extremis un emendamento per non perdere 340 milioni di euro di finanziamenti statali destinati all'edilizia sanitaria. La nomina del direttore generale, annunciata per il 30 aprile, si è arenata: Infrastrutture è tutt'ora senza vertici. E la sua fusione con Arca, la centrale acquisti del Pirellone, per creare una regia unica negli appalti pubblici, sembra rinviata a data da definirsi: per studiare il progetto è stata creata una commissione guidata da Massimo Garavaglia (Lega), ma i risultati non si vedono ancora.

Sono stati giorni difficili al Pirellone. Gli assessori al Bilancio e alla Sanità, Massimo Garavaglia e Mario Mantovani (Forza Italia), sono stati costretti a chiedere aiuto al Pd. La richiesta? Inserire nello Sblocca Italia una clausola per ottenere 12 mesi in più con l'obiettivo di far decollare i progetti di edilizia sanitaria. In gioco ci sono le opere di costruzione e ristrutturazione di ospedali già finanziate dallo Stato, ma che devono seguire un cronoprogramma preciso, pena la perdita dei soldi (per un totale di 340 milioni). Il problema è nato — assicurano ai piani alti del Pirellone — proprio per il timore di ritardi negli interventi seguiti da Infrastrutture. La holding deve fare da cabina di regia per gli appalti superiori a 10 milioni di euro, come quelli per i Civili di Brescia (45 milioni di euro), il San Carlo Borromeo di Milano (38,5) e il San Matteo di Pavia (31 milioni). L'emendamento, inserito nello Sblocca Italia dalla deputata pd Elena Carnevali, è stato accolto.

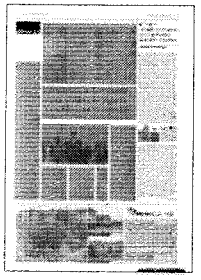
Ma i problemi si trascinano. Già lo scorso luglio i vertici dell'assessorato alla Sanità avevano sollevato l'allarme. Era stata inviata una lettera in cui venivano paventati ritardi e sollecitata un'accelerazione nella stesura dei progetti e nei bandi di gara. Un rimprovero che già allora non era andato giù a Paolo Besozzi, presidente di Infrastrutture, che in più occasioni ha difeso l'operato della holding: «Nessun ritardo — è la sua posizione —. Vista la complessità degli interventi da realizzare, sono stati definiti tempi troppo stretti fin dall'inizio».

Altro fronte aperto, quello del direttore generale, da nominare dopo l'arresto di Antonio Rognoni. Il 26 marzo è stato pubblicato sul Bollettino ufficiale un bando per la sua ricerca. Le candidature andavano presentate entro il 10 aprile. E la questione — dopo la valutazione di una commissione tecnica — doveva essere esaminata nella seduta di giunta del 30 aprile. Niente di fatto. Infrastrutture è ancora senza manager. Non risultano sostituiti neppure gli altri otto ingegneri e architetti finiti nell'inchiesta sugli appalti pilotati e, dunque, licenziati o sospesi.

In più occasioni il governatore Roberto Maroni ha manifestato l'intenzione di rivoluzionare la macchina degli appalti. Gare truccate, consulenze illecite, falsificazione di documenti. I reati contestati per il periodo 2008-2012 (associazione a delinquere, turbativa d'asta, truffa e falso) hanno fatto sorgere l'esigenza di rivedere ruolo e *governance* di Infrastrutture. La holding ha iniziato a collaborare con Arca, ma nulla di più. E adesso il tempo stringe. I problemi si rincorrono: se Infrastrutture, per dire, non sarà in grado di vendere il vecchio ospedale di Monza, potrebbero mancare 50 milioni di finanziamenti per il nuovo San Gerardo.

@SimonaRavizza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Opere in stallo

Progetti di edilizia sanitaria a rischio

30
I progetti di edilizia sanitaria compressivamente a rischio
Per un totale di 340 milioni di euro

Infrastrutture Lombarde
[illegible] superiori a 10 milioni di euro [illegible]

I 10 più [illegible]

G. Salvini Garbagnate Milanese — Intervento di completamento del piano di riorganizzazione della rete ospedaliera	47	**Fatebenefratelli e M. Melloni di Milano** — Completamento lavori di ristrutturazione	10,5 milioni di euro
Spedali Civili di Brescia — Ristrutturazione Presidio ospedaliero Spedali Civili	45	**San Paolo** — Adeguamento alla normativa antincendio, interventi per la messa in sicurezza	9,5 milioni di euro
Buzzi di Milano — Nuovo ospedale dei bambini	40	**Desenzano del Garda** — Adeguamento strutturale e impiantistico	7 milioni di euro
San Carlo Borromeo di Milano — Adeguamenti strutturali, impiantistici e interventi di messa a norma	38,5	**Ospedale Civile di Legnano** — Adeguamenti strutturali e impiantistici e messa a norma del Presidio ospedaliero di Abbiategrasso	5 milioni di euro
Policlinico San Matteo di Pavia — Adeguamenti strutturali e impiantistici per la razionalizzazione del Policlinico	31	**Ospedale Maggiore di Crema** — Adeguamento strutturale e impiantistico	5 milioni di euro

d'Arco

1 Mario Mantovani, assessore alla Sanità, 64 anni, in visita giovedì scorso ai cantieri del San Gerardo di Monza
2 Paolo Besozzi, 62 anni, presidente di Infrastrutture Lombarde in quota Lega

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario